

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LI- N. 148
luglio settembre
N. 3 - 2009

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma



2°

**Incontro del Movimento Laicale Somasco
Albano Laziale 28-30 agosto 2009**

Dossier

Sommario

Anno LI - N. 148
luglio - settembre
N. 3 - 2009

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Copertina: 2° Incontro MLS

Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai
Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Cinzia Riassetto, Tomasz Pelc,
p. Michele Marongiu,
p. Augusto Bussi Roncalini,
Carlo Alberto Caiani,
Elena Santomartino,
sr. Giusy Cogoni, p. Renato Ciocca,
Matteo Lo Presti,
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni

Fotografie
Archivio Vita somasca,
Antonio Galli, p. G.B. Brendolan
Renato Ciocca, Internet

Grafica e impaginazione
PrePrint Coop. Soc. Integrata
(onlus) viale Europa 8
00041 Albano Laziale
Tel 06 93393008

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alumni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti espri-
mono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

A tutela dei dati personali
*I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbo-
namento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
delle Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promo-
zionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o cancella-
zioni possono essere richieste a: -
Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Editoriale
In questo numero... **3**

Cari amici
Colori di un'unica luce **4**

L'intervista
Nasce a Quero l'arcobaleno somasco **8**

Dossier

2° Incontro del Movimento Laicale Somasco

Girolamo veneziano DOC **12**

La vita in faccia **16**

Il futuro siamo noi **18**

Cumm'è bella 'sta città e Purricenella **22**

Gli invincibili **26**

Carità in connessione **28**

Dentro di me
Parolacce ed ecologia **30**

Problemi d'oggi
Quello che serve... **31**

Spazio famiglia
A. A. A. Adolescenti cercano **32**

www.giovani
Chiamati a... **34**

Vita e missione
Da una diocesi molto giovane **35**

Ricordare per riflettere
A tutti gli uomini liberi e forti **36**

Nostra storia
Orfanotrofio di Arona **38**

In memoria **41**

Foto flash da... **42**

Recensioni **44**

Per non dimenticare...
Salvò la vita a un ebreo **46**

In questo numero...

A fine agosto si è svolto il secondo incontro dei Laici Somaschi.

Per Vita somasca avevamo pronto un importante Dossier sulle Filippine, che rimandiamo al prossimo numero, perché ci è sembrato estremamente opportuno dedicare tutto lo spazio al Convegno.

Per farlo, abbiamo aspettato la raccolta del “materiale”, i contributi, tanti, che ne sono scaturiti, e tentato una trattazione d'insieme dell'avvenimento.

Non è un reportage completo (e come potrebbe esserlo, come poter riproporre i momenti di commozione e condivisione di sentimenti che lo hanno attraversato?), ma solo il tentativo di offrire ai nostri lettori lo spaccato dei contenuti offerti e l'occasione, per i partecipanti, di far conoscere all'intera famiglia somasca (e speriamo oltre), i colori della tavolozza e del “quadro” che, insieme, vanno a comporre, arricchendosi sotto la stessa luce. In una veloce “carrellata” vanno ricordati, qui in anteprima, l'incipit, con il suono delle onde del Mar Rosso che fanno da sottofondo alla narrazione di Mosè, prima impaurito dalla propria fragilità e inconsistenza e poi rassicurato per essere stato scelto, chiamato, a portare il popolo eletto fuori dall'Egitto, verso percorsi che oggi anche noi, come lui, non sappiamo, rassicurati dall'ascolto della Parola: “Io sarò con voi”. Poi, l'introduzione di Carlo Alberto Caiani, che ha condotto le tre giornate sempre rilanciando, in un crescendo di interesse, verso il successivo spazio narrativo, iniziata col ricordare, col testimoniare nel silenzio, i morti nel mediterraneo, “e qualcuno di sete in mezzo all'acqua”.

Chiamando nell'assemblea i più piccoli (per poi subito dopo “liberarli” nel giuoco) ha proposto le parole di Isaia: “i figli profeteranno, gli adulti avranno visioni, gli anziani faranno sogni”, in una prefigurazione particolarmente aderente al programma del movimento.

Riprendendo la “metafora” della rete, icona del Primo Convegno, è stato sottolineato come la struttura così ampia, come quella di Albano, appaia improvvisamente quasi limitata, di fronte a una “pesca” tanto abbondante. Oltre alla “quadricromia” (Baia Mare, Segnavia, Martina Franca, Afragola), riportiamo nel Dossier gli interventi di p. Oddone, che dipinge, a spatola, impressionisticamente, la luce del carisma di san Girolamo, percorrendo la sua vita, e quello di... un geometra, Bruno Volpi, che ci racconta i suoi primi settant'anni (gliene auguriamo altrettanti!) passati a costruire il Mondo di Comunità e Famiglia. Uno scanzonato e, però, mai disincantato “Dario Fò”, costruttore di bene, che i partecipanti hanno percepito in profonda sintonia con lo spirito somasco.

Chiudiamo quest'editoriale sintetizzando le conclusioni del padre Generale, Franco Moscone, che ha puntualizzato:

- la ragionevole distanza, necessaria tra laici e religiosi, accompagnata sempre da una sana vicinanza;
 - quanto esperienze “lontane”, come Baia Mare, siano e diano valore aggiunto, arricchiscano i nostri servizi, in Italia;
 - come il non confondere il Carisma con le Opere, pur da conservare con cura, sia il “segreto” della sopravvivenza, a 500 anni, dello spirito di san Girolamo.
- Padre Franco ha concluso con l'augurio, al Movimento, di crescere e divenire adulto, componendo, con i religiosi, la grande Famiglia Somasca, di cui rappresenta, oggi, la giovinezza.

Buona lettura

Marco Nebbiai

Colori di un'unica luce uniti nella ~~diversità~~ differenza

Intervento di apertura in tre punti
del Padre Generale
al II Convegno Laicale Somasco
del 28 - 30 agosto in Albano Laziale



p. Franco Moscone crs

Diversi o differenti?

Lo scorso anno abbiamo incentrato il Convegno sul concetto di "rete" del Signore: la raccolta, la pesca mi pare sia stata abbondante.

Quest'anno parliamo di colori e di luce. Ho modificato il titolo, sostituendo il termine *diversità* con quello di *differenza*. Spero di riuscire a fare chiarezza sullo spostamento semantico: non si tratta di un gioco di parole, ma di una profonda convinzione sul nostro modo d'essere cristiani affascinati dall'esempio di san Girolamo Emiliani.

Tra *somaschi religiosi* e *laici somaschi* non siamo *diversi*, infatti, *ma differenti*.

Non esiste e non può esistere tra noi una *divergenza* (cfr. etimologia di diverso), ossia un andare o procedere per direzioni non assimilabili tra loro, ma una differenza (cfr. etimologia dal verbo latino *differre*), ossia un *portare altrove* (posti, ambienti, spazi, culture, esperienze ecc.) *il medesimo*.

Si tratta della "*medesima realtà, dei medesimi valori, del medesimo carisma, che passa altrove, esprimendosi in una modalità diversa che permette al medesimo di arricchirsi*".

In questo 2° Convegno Laicale Somasco, ma soprattutto nel cammino che si sta facendo insieme, e che si vuol continuare a fare insieme, nei differenti luoghi ed am-

bienti di vita e di missione da cui ognuno di noi proviene, si intende sottolineare con efficacia ciò che ci unisce e ci spinge ad essere fedeli al Vangelo che abbiamo ricevuto. *Glocalizziamo* la spiritualità e la missione del *nostro tanto amato e caro padre* Girolamo Emiliani, *servo dei poveri: le differenze* si riconoscono e crescono nell'originale unità.

Colori di un'unica luce

Noè e l'arco dell'alleanza
(Gn 9, 12-17)

Come Noè siamo chiamati a guardare verso il cielo e fissare l'arcobaleno dell'alleanza. Il Convegno è un invito a riconoscere i colori di cui siamo formati, tutti quanti ben distinti tra loro, variegati nel loro insieme, belli ed attraenti per tutti! C'è un segreto nell'immagine biblica dell'arcobaleno e nell'invito a volgergli lo sguardo con speranza e sicurezza: **la separazione dei colori non genera conflitto, ma unità ed alleanza.**

Questo segreto (la differenza come generatrice di unità ed alleanza) siamo chiamati a ribadirlo in ogni occasione d'incontro, come in tutte le esperienze di comunione che viviamo nei luoghi di provenienza.

Siamo e *ci tocca*, proprio perché fatti di colori differenti, essere segno ed energia di unità ed alleanza.

Riunirci e ritrovarci con costanza e metodo, diventa occasione di formazione reciproca, ossia, utilizzando l'immagine cara a Girolamo, si fa strumento di costruzione di un *luogo di pace*, di entrata nella *terra promessa*.

Gesù che guarda verso Gerusalemme
(Lc 19, 29.41-44)

Mi piace soffermarmi su questo episodio colto da Luca: il primo sguardo posato da Gesù su Gerusalemme dall'alto del monte degli Ulivi, una volta giunto al termine del suo lungo e decisivo viaggio.

Senza dubbio Gesù, guardando verso la Città santa, deve aver goduto delle differenze e del cosmopolitismo di Gerusalemme in quei giorni di festività pasquali, ma la sua gioia si cambiò in dolore, di fronte al rischio della separazione e della non accoglienza del Vangelo.

Applico questo sguardo alla nostra "Famiglia somasca".

Anch'essa vive dei colori della differenza, tanto nelle persone da servire (la missione), che nelle persone che si mettono a disposizione per servire (la vocazione).

Anche a noi, però, si può prospettare il rischio della non accettazione della sfida.

La sfida consiste nell'accogliere la differenza come motivo e chiamata all'unità ed alleanza, pena la distruzione (cfr. la Gerusalemme del 79-80 d.C.), la perdita, lo spreco del dono di Dio in noi: uccidere il carisma invece di trovare in esso fonte di vita per sé e per il mondo (tradire l'impegno di costruzione del *Regno di Dio* e della *polis umana*).

Gerusalemme che scende dall'alto
(Ap 21, 1-4)

È bello fissare lo sguardo su questa scena di "fine della storia". Per il credente in Cristo non si tratta di "fine" inteso come conclusione, termine, vuoto, ma di "compimento", significato, speranza.

Chiamati ad accogliere l'incanto e la profezia dell'intervento di Dio nella nostra storia personale, istituzionale ed addirittura sociale perché è storia di salvezza.

Dobbiamo capovolgere l'arroganza del "vecchio" futurismo: la vera città non è

quella "che sale", ma quella che "scende dall'alto". Saremo fedeli a tale progetto se costruiamo sui *tre fondamenti dell'opera* (*lavoro, devozione e carità*), ma, soprattutto, se manteniamo *la devozione: mancando la quale mancherà ogni cosa*.

La Famiglia somasca, ed in essa il MLS, deve darsi le occasioni per crescere in carità e devozione, per tornare continuamente alle motivazioni che la/lo pongono in azione a servizio della Chiesa e della società. Ci troviamo e ci ritroviamo con costanza (è questo il 2° convegno, è iniziata una tradizione), fissiamo e scegliamo luoghi e tempi di incontri a livello locale e "globale", proprio per non privarci della *devozione* e della *carità*.

Le motivazioni del MLS

Per essere e lavorare nella Chiesa e nella società (Mt 25 e CRR 52), secondo il modello di Girolamo Emiliani.

Trascrivo il testo di CRR, intitolato "Significato e frutti della devozione al santo Fondatore": "*Il Signore manifesta in noi la sua gloria per mezzo del nostro amato padre san Girolamo. Coltivando una filiale devozione verso di lui, celebriamo la potenza di Dio che compie cose grandi nei suoi servi e partecipiamo allo spirito di santità che rese il nostro Fondatore padre degli orfani e rifugio dei poveri*".

Il testo, anche se contenuto nelle Costituzioni della Congregazione, e quindi proprio dei religiosi, è estendibile a tutta la Famiglia somasca, tanto per la *spiritualità* comune che manifesta, come per la *missione* propria che indica.

Dentro lo spirito contenuto nel testo costituzionale, ma soprattutto nella storia della missione somasca, sottolineo alcuni aspetti che dovremo condividere come *figli devoti* di san Girolamo.

Il sillogismo somasco
(Mt 25)

- Dio in Cristo ha optato per la salvezza del piccolo e dell'ultimo secondo il mondo, ed ha posto in essi la sua immagine: *ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete*

"Questo intervento può essere definito provocazione: è vero, dobbiamo sentirci provocati, perché in questo consiste il nostro modo di essere: preghiera è servizio e servizio è devozione, per una società nuova, più giusta"

la fede è sempre
umanizzazione,
difesa
della dignità umana,
promozione
e giustizia,
della pace e della
riconciliazione;

la fede è continua
attenzione
a difendere l'uomo,
lottando contro
le continue
e progressive
minacce
di criminalizzazione
del diverso,
dello straniero,
del povero
e del debole



fatto a Me (Mt 25, 40).

- San Girolamo, attratto e liberato da Cristo, ha optato per la salvezza dei piccoli del suo tempo, e con loro intendeva riformare la Chiesa: *con questi miei fratelli voglio vivere e morire* (An 12,5).

- La Famiglia somasca, sentendosi ancora oggi motivata da Girolamo, opta per la riforma della Chiesa nel servizio agli ultimi e ai piccoli, ed in essi riconosce il volto di Cristo Crocifisso.

Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini, e per questo in Cristo opta a partire dall'ultimo (Fil 2). Se noi, come Gesù e Girolamo, optiamo per la salvezza e liberazione dei piccoli, non solo collaboriamo alla costruzione di una società nuova, ma realizziamo la nostra *deificazione*, riformiamo la Chiesa. In questo sillogismo, che è null'altro dello stile della *Kenosis*, sta il cuore della *devozione* somasca.

La festa dei martiri innocenti (28-12) ed il "dare i nomi"

La festività dei *Santi Innocenti* (28 dicembre) è stata scelta come giornata della missione somasca. Non ci è concesso trivialisare questa festa riducendola ad un motivo liturgico natalizio. Sia quale sia l'origine del testo evangelico (Mt 2, 13-18) esso parla di bambini innocenti assassinati crudelmente e per pura convenienza politico-sociale. Ai Somaschi tutti (religiosi, ma soprattutto laici, per la loro capacità d'inserimento nel mondo...) spetta far crescere la sensibilità per l'ultimo, per chi non ha nome, e chi non ha nome per le nostre società (anche quelle più evolute) non esiste. La missione somasca consiste nel "dare nome", far uscire allo scoperto le miserie nascoste e non viste (o che si preferisce non vedere) delle nostre città, ed a volte anche della nostra Chiesa!

Alcune convinzioni somasche

Come Famiglia somasca possediamo una determinata visione del mondo e della Chiesa trasmessaci dal Fondatore, che non intendiamo assolutamente relegare nell'intimo e nel privato, ma che cerchiamo di portare nello spazio pubblico, sociale e politico attraverso la testimonianza di vita e

l'impegno caritativo. Due convinzioni, di particolare colore somasco, mi sembrano ai nostri tempi attuali, ed universalmente necessarie:

- la fede è sempre umanizzazione, difesa della dignità umana, promozione della giustizia, della pace e della riconciliazione;

- la fede è continua attenzione a difendere l'uomo, lottando contro le continue e progressive minacce di criminalizzazione del diverso, dello straniero, del povero e del debole (purtroppo per queste piaghe non ci sono più frontiere!).

I poveri e gli ultimi: volto di Cristo

Visto che stiamo nell'anno sacerdotale, concludo facendo parlare un grande prete italiano, Don Primo Mazzolari, di cui ricorre quest'anno il 50° della morte.

Bene ha fatto Vita somasca a parlare di lui, nell'ultimo numero (e sarebbe bene, oggi, parlare anche di Don Luigi Sturzo):

"...io posso regalare una chiesa al mio parroco; ma ricordatevi che se non amo i poveri di questa chiesa, non mi spalancano il Paradiso..."

Ricordatevi che il giorno in cui noi rifiuteremo il povero avremo rifiutato il senso della presenza che annulla anche la presenza sacerdotale e la presenza eucaristica... Come ci sono delle eresie intorno al sacerdote ed all'Eucarestia, così ci sono le eresie intorno al Cristo povero".

Da Somaschi combattiamo nella Chiesa questa particolare tipologia di *eresie*, sempre attuale perché *i poveri ce li abbiamo sempre con noi* (Gv 12,8), ma insieme ai poveri abbiamo *sempre con noi Cristo*. Possiamo modificare, ed al contempo confermare, l'antico motto ***extra ecclesia nulla salus***, con ***fuera de los pobres no hay*** - per noi Somaschi - ***salvación***. Questo intervento può essere definito *provocazione*: è vero, dobbiamo sentirci *provocati*, perché in questo consiste il nostro modo di essere: *preghiera è servizio e servizio è devozione*, per una società nuova, più giusta.

Al mondo laicale spetta l'essere voce, testimoniare, anche oltre le opere e le realtà vissute dalla Congregazione. ■



L'intervista

Nasce a Quero l'arcobaleno somasco

Conversando con Diana Spader, nuova castellana



Enrico Viganò

Ho visto dove sorge l'arcobaleno, *“quell'arcobaleno di colori prodotto dall'attraversamento dell'unica luce: il sole acceso da san Girolamo Emiliani”*, come scriveva il padre Generale nel numero di gennaio - marzo di Vita Somasca, *“un arcobaleno che si staglia, segno di autentica speranza, in luoghi che alcuni continuano a giudicare, non solo senza legge, ma senza Dio!”*. Quell'arcobaleno sorge a Quero, da una fortezza dalle mura antiche e dalle fondamenta solide. Sorge da una cella della torre di un castello, un luogo di sofferenza e di solitudine, dove era imprigionato un uomo, sconfitto, incatenato ai piedi e con una palla di pietra al collo. Quell'uomo prostrato e abbandonato da

tutti ha alzato lo sguardo al Cielo, a Lei, alla Madonna Grande di Treviso e i ceppi gli si sono spezzati. La porta della libertà gli si è aperta. Ha cominciato a camminare per chilometri e chilometri in mezzo ai nemici senza essere notato, sempre sotto il suo sguardo. Un miracolo che solo lei sa fare, ieri come oggi, e che ha cambiato un uomo. Ha cambiato Girolamo Emiliani. Da quel 27 settembre 1511, Girolamo è stato un altro. È tornato a fare il castellano in quella fortezza, non più con lo spirito bellicoso di prima, ma umile, caritatevole, disponibile verso i bisognosi. Nel Castello di Quero, Maria ha gettato in Girolamo il germe di una nuova vocazione. La guerra, nella quale egli stesso era





coinvolto, aveva prodotto tanta miseria e aveva lasciato sulla strada tanti bambini. Gli orfani erano l'emergenza di quell'epoca. E Maria, la vera fondatrice dell'Ordine dei Padri Somaschi, è scesa in quella roccaforte e ha indirizzato le energie di un guerriero a diventare il padre e il patrono universale degli orfani. Cinque secoli dopo, sempre da quella roccaforte, Maria sta chiamando i Somaschi a far fronte ad un'altra emergenza, propria dei giorni nostri: la famiglia. Il "castellano" di Quero, oggi, è una donna: Diana Spader. Anche lei, come il castellano di cinquecento anni prima, ha dovuto trascorrere un periodo di forzata "prigionia" in un deserto africano, dove ha incontrato tanti bambini soli e abbandonati, perché i genitori troppo poveri non potevano accudirli. Tornata dall'Africa in Italia, un giorno capitò "per caso" (ma i disegni di Dio non sono mai legati al caso) nella cappella del castello di Quero. Qui "inciampò", è il termine che usa Diana, in san Girolamo. Ha letto la sua vita e alla fine si è convinta che "la sua vita è la mia vita". Erano gli anni ottanta. Diana prestava servizio nel

consultorio familiare di Montebelluna. Fu proprio nel consultorio che Diana capì quale fosse il dramma della nostra epoca: "Quando le coppie si presentavano in consultorio per chiedere un aiuto, il più delle volte non c'era più nulla da fare. Questi giovani non erano stati preparati alla vita di coppia. Con loro bisognava iniziare dall'abc". Che la famiglia sia allo sbando è un dato incontrovertibile. Le separazioni aumentano sempre di più e la convivenza sta lentamente sostituendo il matrimonio. Ai corsi prematrimoniali non si presentano più giovani fidanzati, ma coppie che convivono da anni e che finalmente decidono di sposarsi. In Diana subentra lo sconforto ed è tentata di lasciare il consultorio. Un padre somasco, però, le dice: "La famiglia è la nuova trincea". Diana capisce allora che quel castello sul Piave deve diventare un baluardo per arginare la deriva della famiglia. Capisce che non si possono preparare i giovani alla vita di coppia con alcuni incontri prematrimoniali, ma che la formazione dei futuri sposi deve iniziare da ragazzi. "È indispensabile - è il pensiero di Diana Spader - che gli adolescenti acquistino una buona consapevolezza di sé e dell'altro, in relazione alle diverse modalità del maschio e della femmina di percepire le emozioni, i sentimenti, offrendo nel contempo una infor-

mazione corretta, completa e positiva della propria corporeità e della propria sessualità. Anche i metodi naturali non vanno intesi solo come strumento per non avere figli, ma per conoscersi e per donarsi al



proprio marito, e alla propria moglie, per realizzare il sogno che Dio ha sull'uomo e sulla donna. Si tratta innanzitutto di un'educazione antropologica globale - conclude Diana - che comprenda anche l'educazione al rispetto di se stessi, ai valori fondanti quali la libertà, il dono, la responsabilità. Valori che vengono oggi sempre più calpestati da una concezione individualista della vita, dimenticando che l'amore è relazione, è dono di sé all'altro".

Un impegno sicuramente arduo ma indifferibile, a cui sono chiamati oggi non solo i religiosi, ma anche i "laici" somaschi. ■



Dossier



2^o **Incontro**
del
Movimento
Laicale
Somasco

Girolamo, veneziano DOC

*Nella radicalità del suo amore cristiano,
tutta l'attualità di un progetto originale di vita*

p. Giuseppe Oddone



Ci sarebbe voluto ben di più del tempo riservato all'intervento di p. Giuseppe Oddone, per ripercorrere, anche se "a colpo d'ala", la vita e le vicende di s. Girolamo, soprattutto lette nella luce dell'amore profuso verso i più piccoli.

Ne riportiamo solo degli stralci come sintesi, che offra, però, la cornice storica, religiosa e sociale in cui il fondatore "somasco" è vissuto.

Per p. Oddone: "per irradiare l'amore cristiano sugli altri dobbiamo prima, personalmente, fare esperienza dell'amore di Dio e ricevere amore dalle varie comunità in cui viviamo, la famiglia, la comunità civile, la Congregazione, la Chiesa. L'amore che si dona, che dà e riceve non si costruisce da soli, ma con gli altri e prima di tutto con Dio, fonte di

ogni amore. Mi propongo di sottolineare la straordinaria carica umana e cristiana di Girolamo Miani e di cercarne l'origine nella sua famiglia, nel servizio della società civile, nelle amicizie cristiane, nell'accoglienza della parola di Dio fino all'elaborazione, frutto di tanti passaggi e scarti, di un ben preciso progetto personale di vita di donazione totale a Dio a servizio dei piccoli e dei poveri, assieme ad altri che condivisero la sua spiritualità e la sua testimonianza di amore. Cercare di attualizzare, oggi, tale esperienza vuol dire ricercare un progetto che possa dare senso, pienezza, valore a tutta la vita". Proprio partendo dalla "venezianità" del Santo, dalla sua epoca, è possibile capire la validità e piena attualità del suo progetto.

Amore in famiglia

Così, p. Oddone ci racconta come la famiglia patrizia Miani avesse un forte radicamento religioso: la vicinanza “topografica” con la parrocchia di San Vitale e dei monasteri degli Agostiniani di Santo Stefano e dei Canonici lateranensi della Carità garantì la formazione culturale e cristiana dei suoi membri, come ci risulta dalle carte di famiglia.

In famiglia si respirava anche un’atmosfera di entusiasmo patriottico e di esaltazione per la Repubblica di Venezia in una lunga tradizione risalente al bisnonno di Girolamo, poi al nonno e al padre.

Nella guerra di Cambrai ed in quella successiva della Lega Santa, i quattro fratelli Miani furono tutti e quattro impegnati in rischiosissime operazioni militari.

Luca il primogenito, era castellano della fortezza della Scala e cadde ferito nelle mani dei Tedeschi e degli

Spagnoli e i fratelli si adoperarono per lo scambio con un loro prigioniero.

Situazione analoga si verificherà per Girolamo, il 27 agosto del 1511 a Castelnuovo di Quero, dove si era recato per sostituire l’invalido fratello Luca. Anch’egli vedrà espugnata la fortezza, massacrati i suoi, e dovrà affrontare un mese di durissima prigionia, in catene, fino alla misteriosa e prodigiosa liberazione del 27 settembre. Dopo la liberazione ancora un duro servizio militare: prima Treviso, quindi a Padova e infine in Friuli. Dal 1516, Girolamo inizierà in modo pressoché regolare il suo servizio di castellano a Quero in sostituzione del fratello Luca.

P. Oddone coglie qui il primo nobile progetto d’amore di Girolamo: aiutare la sua famiglia, la sua patria, in un servizio generoso e disinteressato.

Di Carlo Miani ci rimane una interessante lettera scritta da Breno in Val



Camonica, del 1519, nella quale affronta, in chiave religiosa e problematica, un drammatico episodio di caccia alle streghe.

Più fortunato economicamente il fratello Marco (nasce nel 1481) che fu alla difesa di Padova nel 1509, a quella di Treviso nel 1511 (dove accolse Girolamo fuggito dalla prigionia). Marco ha tanto affetto (amore fraterno) per Girolamo che ordina al figlio Angelo di considerarlo non solo come zio, ma anche come padre.

Marco vorrebbe che, alla sua morte, Girolamo diventasse l’erede dei valori morali e civili del casato, ne diventasse, insomma, il punto di riferimento. Girolamo ricevette molto dalla sua famiglia, ma donò anche molto, soprattutto prendendosi cura dei nipoti: quando Luca morì, si trovò a farsi carico, come tutore, di 3 piccoli nipoti e, alla morte del fratello Marco, anche dei 3 suoi figli piccoli.



Dossier

Amore con gli amici



di Francia Ludovico da Canossa veronese, Paolo Giustiniani, umanista e fondatore degli eremitani di Santa Corona, Andrea Lippomano, priore della Trinità, generosissimo nell'ospitalità e nella promozione dell'aiuto ai poveri. Queste le amicizie che ruotano attorno ad un progetto di santificazione personale e di carità, portato avanti dalla Compagnia del Divino Amore a Venezia. Sono gli anni in cui Girolamo abbraccia una fervida vita re-

ligiosa, di preghiera e di interiorità, di correzione dei propri difetti, di aiuto ancora generico ai bisognosi. La cerchia di amicizie si allarga dopo il 1527, quando arrivano a Venezia Gaetano Thiene e Gianpietro Carafa, amicizie ecclesiali molto altolocate: il teatino vescovo Carafa, il vescovo di Verona Giberti, il nunzio vescovo Girolamo Aleandro. Tutti e tre hanno avuto un ruolo di primo piano nelle vicende della Chiesa, nella lotta al luteranesimo.



Grazie alla ricchissima iconografia, curata dal p. Ernesto Caimotto, abbiamo scelto i più illustri nomi che hanno ritratto san Girolamo nei diversi secoli, per sottolinearne la relativa sensibilità: (colori differenti nella medesima luce?)

Girolamo ci appare come creatore di una rete di amicizie: *“perchè era in conservarle molto gratioso, sì anco per natia inclinazione in conciliarle era affettuoso et pieno di benevolenza; era di natura sua allegro, cortese, d'animo forte, d'ingegno poteva tra pari suoi conversare, benchè l'amore superasse l'ingegno”* (Anonimo). Sono amicizie che contano nella società, persone che condividono i suoi ideali di riforma personale e religiosa. Tra loro, i fratelli Contarini, Domenico Sauli, ministro del duca Francesco Sforza, che sarà di aiuto al Miani appena arrivato in questa città; Marcantonio Flaminio, dai tanti interessi religiosi e classici, il conte vescovo ed ambasciatore



Amore verso gli altri

Poi molti patrizi veneti “*omnes viri pro-
bi et sanctis augendae religionis et pie-
tatis operibus intentissimi*” (Tutti uomini
di grande onestà, tesi con tutte le for-
ze alle sante opere per far crescere la re-
ligione e la pietà).

Sono amici tra loro e lavorano insieme
per l'organizzazione delle opere di carità
e per l'ospedale degli Incurabili.

Il 1 settembre 1535, il vescovo Aleandro
darà la prima approvazione ecclesiastica
alla Compagnia dei Servi dei Poveri, con-
cedendo al Barili, al Miani ed ai compa-
gni, la facoltà di scegliersi un sacerdote
secolare o regolare che ascolti le confes-
sioni e celebri durante l'anno l'Eucaristia,
tutte le volte che lo desiderino.

P. Oddone conclude: “*Girolamo, insom-
ma, ha cercato continuamente di trova-*

*re la giusta strada per sè, si è chiesto tan-
te volte qual era lo scopo della sua vita,
il modo autentico per amare se stesso e
gli altri.*

*Varie occasioni gli sono venute dai fa-
miliari, dagli avvenimenti stessi, dalla
società veneziana del tempo. Solo nel-
l'accoglienza dell'amore e in una cresci-
ta continua nella fede e nell'ascolto del-
la parola di Dio, ha trovato l'energia per
non soccombere davanti alle sofferenze
personali, familiari e civili.*

*Ha scoperto il vero amore, lo ha irradia-
to, lo ha donato e ricevuto.*

*Da questo amore vicendevole (amatevi
l'un altro) dipendono il nostro lavoro, la
nostra storia personale, la nostra capa-
cità educativa, l'avvenire delle nostre co-
munità e della nostra Congregazione”.*

Nella pagine precedenti:

-Tiziano Vecellio - XVI sec.

-Daniele Crespi - XVII

-Gian D. Tiepolo - XVIII

**nella pagina a fianco
e in questa:**

- Carlo Gavardini - XIX

- R. Tommasi Ferroni - XX

- Carlos Diaz Zavala - XXI

La vita in faccia

Chi ospita l'orfano, il povero, il diverso, sarà chiamato costruttore di case (Isaia)



Bruno Volpi

Dopo l'intervento di p. Oddone, e prima dei quattro Colori delle esperienze che l'Incontro del Movimento Laicale Somaesco ha presentato quest'anno, riportiamo il contributo di "un ospite" particolare: quello di Bruno Volpi, tra i fondatori di Mondo, Comunità e Famiglia.

Per Carlo Alberto Caiani, il "biglietto da visita" di Bruno sono le sue rughe.

Una faccia su cui la vita ha, molto chiaramente, scritto la sua storia. Lui, comunque, ce la racconta, facendoci rivivere, tra riflessioni, ricordi, risate, applausi, un cammino percorso per più di cinquant'anni.

In realtà, è una strada che porta le orme di tanti che nei secoli hanno sentito lo stesso richiamo, l'esigenza di andare avanti, con umiltà, verso "l'altra parte", l'altra sponda. Ci sono ancora quelle di Francesco, di Girolamo e quelle, più recenti, di Schweitzer e del Cardinal Martini, che rappresentano, per Bruno, i riferimenti storici e spirituali della sua Milano, dalla fi-

ne degli anni '50 agli '80.

Proprio in quei primi anni, infatti, decide di farsi missionario laico, in Ruanda.

In coppia, con sua moglie Enrica, per "vivere l'idealità nella quotidianità".

Una quotidianità fatta di ascolto e operatività, di spiritualità e fisicità, scoprendo i talenti che ciascuno di noi può esprimere al meglio, solo cercando di fare il bene per gli altri (facendolo così, prima di tutto, a noi stessi, insieme alla propria felicità).

Per questo Bruno ci parla di otto anni di felicità, nel terzo mondo, "sedotto dalla Provvidenza", in realizzazione di quanto profetato da Isaia: "chi ospita l'orfano, la vedova, lo straniero, sarà chiamato costruttore di case" e come previsto dal sacerdote che celebrando il suo matrimonio, prima di partire, gli disse: "vedrai, non ti mancherà mai niente!".

Volpi introduce, con la sua ironia, la "teologia della porta aperta", ricordando quando alla sua casa, dalla porta difettosa, arrivavano i visitatori indigeni, spinti dalla curiosità, accolti con il rito del caffè e poi della birra, e lo sforzo reciproco, senza fretta, di capirsi.

Con queste (semplici?) parole ci insegna quanto sia importante accogliere e "relazionarci" con l'altro, e quanto, oltre al dare, si riceve dall'altro.

Se Dio è relazione, il "silenzio di Dio" è la mancanza di relazione.

Conclude la parentesi del periodo missionario a modo suo: "dovevamo restare 2 anni, ne abbiamo passati 8, partiti in 2 siamo tornati in 7".

Con questo patrimonio di esperienze, il ritorno a Milano e la scoperta di quanto insopportabili e inutili possano divenire gli imperativi e le regole della vita metropolitana, avendo anche scoperto quanto il "valore denaro", il problema economico, che consideriamo abitualmente tra i pre-



supposti del nostro appagamento, sia principalmente, in realtà, un problema interiore, un limite alla propria vita.

Poi, il ritrovarsi con amici, altre coppie, diverse (o solo differenti?), con cui condividere questa visione, questa "inquietudine" (e i pochi soldi, che in comune diventano molti di più) costituisce, per Bruno ed Enrica, il primo passo per la nuova utopia.

La ricerca di una abitazione e la provvidenziale concessione di una enorme abbandonata cascina fatiscente, quasi discarica, frequentata e abitata da un'altra "discarica", quella umana di spacciatori, drogati, barboni, è davvero l'inizio del nuovo cammino. Si tratta di sistemare "Villapizzone", di consentirvi il vivere per una, due, più famiglie, ciascuna con le proprie esigenze; il ricordarsi con i precedenti abitanti; l'accogliere sempre nuovi e problematici ingressi: giovani disadattati, persone bisognose; di rapportarsi anche ad una comunità di Gesuiti, divenuti successivi "condomi-

ni", in reciproco sostegno e rispetto di autonomia.

Sono 35 anni che i Volpi sono lì: Villapizzone è divenuta una comunità di 7-8 famiglie "allargate" agli altri, aperta al mondo.

Ma Bruno ci ricorda: *"la comunità è strumento, non è il fine; in tutti questi anni abbiamo imparato da tutti: figli, figli altrui, altri, poveri, gesuiti, tutti ci hanno dato, perché colui che ha bisogno risponde al mio bisogno"*.

Ecita ancora Martini, il suo *"Lasciateci sognare"*, per riconoscere che tutto questo non è che camminare perché il sogno si realizzi, amando i poveri, perché, come dice Zanotelli, *"i poveri non ci lasceranno dormire"*, proprio perché riconosciamo in noi stessi il povero.

Mondo, Comunità, Famiglia. Ne abbiamo bisogno. Un bisogno diffuso, che si diffonde nel mondo, senza volerlo cambiare, ma accettandolo, vivendolo con gli altri, accettando gli altri, non da soli, ma insieme, creando comunità, condividendo speranze e bisogni, con le proprie fa-

miglie, che includano chi ha bisogno, accettando chi è diverso. Sono più di 30 le Comunità, i gruppi, le associazioni fino a oggi nate in Italia, che si rifanno all'acronimo MCF, e Bruno ci spiega che sono tre i pilastri sui quali reggere questo sogno:

- l'apertura, il "cancello aperto", come quella antica porta in Africa, perché chi ne ha bisogno possa presentarsi ed entrare, spiegarsi;
- l'accoglienza, il dovere di ascoltare e quello di raccontare che cosa si può offrire, nel reciproco rispetto;
- la condivisione tra differenti: è certo più facile accogliere l'uguale, ma con il differente ci si arricchisce, avviene il "contagio", anzi, per dirla con Bruno, c'è "fermentazione".

Conclude, spiegando con il consueto umorismo, il fondamentale componente della "Cassa comune", come segreto per accorgersi che *"basta molto meno, perché i soldi, se non li cerchi, ti corrono dietro, perché mettere in comune, forse, copre anche dal rischio di lavorare troppo..."*

Dossier

Il futuro siamo noi

È il grido di pace del primo "colore" del convegno



Bogdan Ilutiu

E proprio così si intitola la presentazione della Fundatia de Voluntari Somaschi di Baia Mare, che ha accompagnato l'introduzione di Bogdan Ilutiu, ormai alla seconda presenza agli incontri di Albano. Bogdan ci ricorda come la Fondazione sia nata nel 1997, per iniziativa di padri e volontari italiani, e come, dopo tre, quattro anni di campi scuola abbia, via via, orientato le attività in base alle necessità riscontrate e alla capacità dei volontari di affrontarle.

È un lungo cammino, percorso con la fraternità e la collaborazione di gruppi e associazioni di Bergamo, Como, Milano, che ha portato alle attuali quattro direttrici operative:



- il Centro diurno, rivolto ai ragazzi tra i 12 e i 25 anni, senza genitori, spesso emigrati (Italia, Spagna...), passati da una scuola abbandonata, direttamente alla strada;
- il Centro di accoglienza, iniziato da tre anni, che lavora anche verso gli adulti;
- il Magazzino di aiuti, soprattutto vestiario, mandati in particolare dall'Italia, che costituisce la possibilità di rispondere praticamente alle emergenze e prime urgenze;
- la Farmacia - Ambulatorio medico assistenziale per il pronto intervento e





per il reperimento e distribuzione di medicine, troppo costose per anziani, poveri e pensionati;

- la Formazione dei volontari, un programma di volontariato internazionale (ad opera di tedeschi, canadesi ecc), iniziato fin dal 1994.

Bogdan invita a testimoniare due amici, che lavorano con lui alla Fundatia: Flamin e Alessio.

Il primo ci racconta la propria esperienza di cinque lunghi anni di studi teologici, per poi scoprire un mondo sconosciuto, fatto di miseria e degrado, che lo ha coinvolto in un "sacerdozio" vicino al

ragazzo di strada, al malato, alle famiglie disgregate.

Mettersi alla tavola comune, vivere i loro problemi comporta un'energia che solo la "vocazione" sa dare, spesso tentati dall'apparente mancanza di risultati, subito ripagati dalla preghiera e dall'amore che si riceve in risposta.

L'altro, in Fundatia da ormai cinque anni, sottolinea come sia importante muoversi a piccoli passi, con cautela, occupando, gradino dopo gradino, la scala del possibile aiuto, delle attività mirate a portare "un pizzico di bene".





differenze

Poi Bogdan riprende, sempre con serenità, aprendo, dopo aver riassunto le mille difficoltà che la Fundatia (e la Romania tutta) vive, dalla diffidenza delle autorità al tasso di alcolismo, dai bambini di strada alla violenza familiare, un sipario ancora più drammatico: quello che con il Centro - unità mobile, incontrano tutti giorni: i Rom. Una realtà che, davvero, vive in un degrado più profondo e sistematico, dove subentrano “leggi” e “ge-

rarchie” ancora più crudeli che, spesso, si contrappongono e contrastano ogni possibile aiuto.

Ce lo ha illustrato con immagini e dati che sarà difficile dimenticare...

Ma, nonostante tutto, è una lotta che apre alla speranza, sulle ali di un entusiasmo (*lo Spirito Santo, assicura Bogdan*) che non viene mai meno, confortati da decine di ragazzi che sono “passati” per la Fundatia, e che ora, più volte, ritornano..





differenze

Baia Mare è una città della regione di Maramures, a nord ovest della Romania, quasi al confine con l'Ucraina, di circa 150000 abitanti. L'economia si basa principalmente sull'industria metallurgico-mineraria con un tasso di disoccupazione altissimo. Baia Mare è la terza città più inquinata d'Europa. Per questo motivo è altissimo il rischio per la salute, soprattutto per i minori. Si segnala l'esistenza di numerose comunità zingare, dove si registra una situazione molto critica a livello sociale, soprattutto per l'infanzia. Queste strutture accolgono molti bambini che ora si trovano, per varie vicissitudini, costretti a vivere d'espediti e ad adattarsi a un ambiente a loro ostile che offre solo piccoli angoli dove vivere. Baracche di legno e cartone che non superano i 10 mq. Così vivono intere famiglie prive d'ogni servizio necessario: luce acqua riscaldamento e servizi igienici. Vivono al limite della decenza, privati dalla povertà, dall'indifferenza della gente e dall'emarginazione che si è creata intorno a loro, della propria dignità e del loro orgoglio, rassegnati ed impossibilitati a dare una svolta positiva alla propria vita. Nella maggior parte dei casi, in queste baracche vivono dalle 6 alle 10 persone, in alcuni casi anche più.

Ci sono differenze che non si possono fotografare...

Dossier

Cumm'è bella

Al rione Salicelle, "via di mezzo tra Scampia e Baia Mare"

Giovanni Silvestro interviene a nome del gruppo di volontariato che opera nel rione Salicelle di Afragola, ispirato a san Girolamo. Se lo scorso anno il gruppo si sentiva "new entry", oggi si riconosce appieno nella famiglia somasca e nel Movimento Laico ad essa collegato.

Prima di entrare nel merito delle problematiche, ci ha fatto "godere" di un breve filmato, che sotto la "regia" di Ferdinando ed Umberto rappresenta uno spaccato dei colori di Napoli e della realtà in cui in cui il gruppo vive ed opera: quella, in particolare, del rione Salicelle, definito da Silvestro "una via di mezzo tra Scampia e Baia Mare". La relazione comincia con un po' di storia... dal settembre 2006, ad Afragola, quando, nella parrocchia del ss. Rosario, attorno ad un giornalino mensile sulla storia di messere Girolamo Emiliani, prese forma un primo gruppo di volontariato.

Dieci mesi di intensa attività preparatoria e poi il trasferimento ad altro territorio fragolese, parrocchia di san Michele Arcangelo, nel quartiere popolare, denominato "Salicelle".

"È in questa realtà che stiamo provando a muoverci nello stile pedagogico e nello spirito di san Girolamo. Cosa abbiamo fatto sino ad ora? Forse poco o forse abbastanza, non spetta a me giudicare, ma la nostra formazione di base è notevolmente migliorata, sia in termini spirituali che nei rapporti interpersonali. Ogni settimana ci riuniamo per analizzare e studiare passi della Bibbia e della vita di san Girolamo. Nel contempo, abbiamo seguito incontri con legali, psicologi e sociologi per capire meglio i termini dell'affido e le problematiche ad esso connesse. Abbiamo sensibilizzato tutti i parroci del territorio, invitando i presbiteri ad individuare famiglie e singoli a partecipare a questi incontri infrasettimanali. Il gruppo è andato man mano crescendo e ad oggi, in esso sono presenti coppie e singoli che provengono da tutto il territorio di Afragola.

Alla luce di questa iniziativa, il Comune ci ha contattato e invitato a partecipare ad un corso ufficiale per l'individuazione e la realizzazione dell'elenco delle famiglie affidatarie, ed ha approvato nel bilancio, tra l'altro, anche la voce che riguarda l'affido, con



'sta città e Purricinella

l'individuazione di un budget ad esso dedicato, per la prima volta. A questo punto siamo pervenuti, per la materia specifica, alla determinazione di formare una associazione ad ampio raggio, che rispondesse al meglio alle esigenze del territorio. Per questo è stato redatto uno statuto ed il regolamento, la cui entrata a regime è prevista in settembre. Nello specifico, il nostro obiettivo, oltre all'affido familiare, è quello di comprendere le varie situazioni familiari per prevenire l'affido stesso, affrontando le problematiche connesse ai disagi delle famiglie più bisognose. Per questo stiamo investendo energie in una adeguata preparazione tecnica e spirituale, ottemperando alla fase più difficile: "vivere e confrontarsi con la realtà" del territorio in cui stiamo operando.

La realtà in cui viviamo è "pluricomposita", dove c'è di tutto, dal tossicodipendente all'alcolizzato, dalla prostituzione allo stupro, dal bambino abbandonato alla violenza minorile.

Una realtà variegata che prevede una sempre maggiore preparazione specifica e religiosa.

Buona parte di noi lavora e dedichiamo il resto della giornata alla realizzazione di quanto abbiamo progettato come volontari, con umiltà e pazienza, al servizio dei più bisognosi.

Riteniamo prioritaria la strada che ci ha insegnato san Girolamo, la metodologia posta in evidenza nell'invito ad incontrarci, conoscerci e riconoscerci in linea con gli insegnamenti e le lettere del nostro fondatore. Dopo un anno di formazione abbiamo incominciato ad operare concretamente con un gruppetto di 5 - 6 ragazzi, tra i nati tra il 1992 e il 1995 (dei quali pochi vanno a scuola, spesso con risultati scadenti, pochi quelli che frequentano con impegno), incontrandoci, inizialmente, due volte la settimana. Con questi, abbiamo deciso, per il momento, di non "toccare" argomenti religiosi, accontentandoci di allenarli e concentrarli sul gioco del calcio, in uno pseudocam-



po interno della parrocchia, con "manto erboso": un pavimento in gress.

A poco a poco, da questo piccolo gruppo di 5 - 6 ragazzi, siamo arrivati ad averne a disposizione circa 25, che vivono e giocano insieme, attualmente, per tre giorni alla settimana. Ad oggi, i ragazzi hanno avuto modo di partecipare a tre tornei interparrocchiali ed ad un torneo interno, di cui due fuori dal nostro territorio, classificandosi, con sorpresa di tutti, sempre tra i primi.

A prescindere dai risultati calcistici, che forse poco importano, hanno ricevuto, in due tornei, il premio





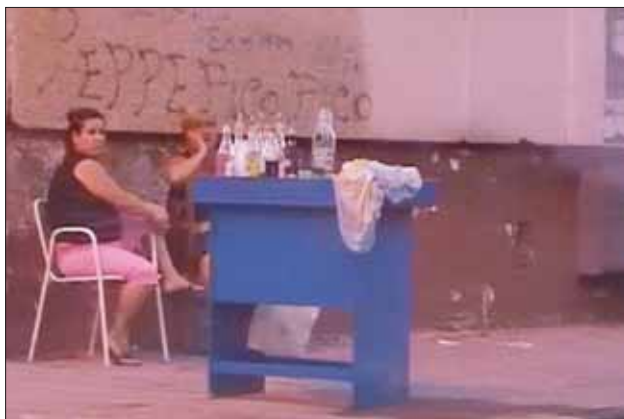
“far play”, come migliore squadra in termini comportamentali. Il compito che ci eravamo prefissi, io e Giulio, era quello che i nostri comportamenti potessero essere di esempio per farli crescere meglio (per questo invito a leggere l'articolo di Vita somasca a firma di p. Pelc che rispecchia appieno il nostro modo di fare e pensare). I ragazzi sono notevolmente cambiati, salutano quando entrano in parrocchia, richiamano i ragazzi quando fanno troppo chiasso e tanti altri piccoli segni che fanno sperare per il loro fu-

turo e per un positivo inserimento nel campo lavorativo. A dimostrazione del cambiamento, in 5 sono stati scelti per fare gli animatori al campo estivo per i più piccoli, e sono stati di esempio per lo spirito di sacrificio e la compostezza palesata. Dietro nostro suggerimento, si sono fatti promotori di un torneo misto di pallavolo, fascia di età compresa tra il 1992 ed il 1997, al quale si sono iscritti circa 40 tra ragazzi e ragazze, consentendo la formazione di 6 squadre. Alla fine è stata organizzata, per la prima volta, all'in-

terno della parrocchia, una cena con gli animatori del campo scuola estivo e tutti i ragazzi che hanno partecipato alle varie attività sportive.

Un successo di partecipazione ed una fraternità di intenti che ci ha sorpresi e fatto commuovere il parroco, che ha dispensato per tutti parole di stima e di elogio, soprattutto per i ragazzi, per l'enorme passo in avanti fatto in termini comportamentali.

A ridosso di questo nostro lavoro, altri due amici hanno curato i più piccoli, quelli tra il 1996 ed il 1999, facendoli partecipare a qualche torneo e curandone la crescita, in questo caso, non soltanto ludica ma anche spirituale, coinvolgendoli nella preghiera e nelle celebrazioni eucaristiche. Altri volontari, come Marianna, Tonia, Enza, Antonio, Rita e Carlo hanno realizzato iniziative come uno spettacolo di marionette create dagli stessi bambini e la partecipazione quali





animatori nelle due settimane del campo scuola, tenutosi in parrocchia.

Tutte attività che si sono potute concretizzare grazie alla disponibilità dei fratelli presenti in parrocchia e di amicizie personali, che hanno messo a disposizione tutto o buona parte dell'occorrente per far sì che il progetto incominciasse a prendere corpo.

Tutto sommato, ci riteniamo soddisfatti di quello sinora messo in cantiere: certo, c'è ancora molto da fare. Spero che in questa occasione di socializzazione, le immagini filmate e le foto abbiano dato un quadro più completo della realtà in cui operiamo.

Alla luce dei risultati raggiunti, ci sentiamo impegnati a fare di più e meglio, nell'interesse della nostra anima e pensando al futuro di questi ragazzi e ragazze. Sulla linea delle lettere di san Girolamo, riteniamo importante che il contributo di uomini e donne che hanno una preparazione diversificata, facenti parte del costituendo Movimento Laico Somasco, pongano la loro competenza e preparazione specifica a disposizione di queste realtà emergenti. Adesso, infatti, alcuni di noi stanno operando ancora in cose "abbastanza" semplici: socializzazione con ragazzi a rischio, per creare alternative alla vita di strada ed ai rischi che può comportare; ma il nostro problema è il come salvare o meglio da-



re una mano a quelli che già vivono una situazione difficile, come affrontare i problemi dell'alcolizzato, del drogato, di chi ha subito violenza psichica e fisica... Il nostro progetto può sembrare utopia: formare laici per portare avanti questo percorso educativo in seno al rione Salicellee, appena possibile, nei territori circostanti. L'interland a nord di Napoli non è soltanto Afragola: c'è il parco verde a Caivano, il rione Luzzatti a Ponticelli, lo Scassone a Barra, Scampia con le sue "vele", i quartieri Snei e Gescal di Acerra..."



Gli invincibili

Quelli che perdono sempre, gli ultimi, che sempre ritornano...

Anche per introdurre l'intervento di Valerio e di Greta, in rappresentanza del Gruppo somasco di Segnavia, che opera in Lombardia, e a Milano in particolare, Carlo Alberto usa una riflessione fortemente incisiva sul significato della parola "invincibili", che nel suo, come nel nostro immaginario, si ricollega a quel-

rato alla loro sensibilità. Quella strada che da dieci anni percorrono seguendo i problemi, il dramma della prostituzione e dell'abbandono.

Così si è aperto il nuovo cammino, consistente in una sistematica serie di iniziative di affiancamento e aiuto a gruppi di famiglie e campi Rom continuamente rimossi, sradicati dal territorio e dal proprio faticoso "ambiente".

Ma prima di raccontarcele, ci fanno rivivere le moltissime interviste alle "persone normali", ai cittadini, che vanno dalla demonizzazione assoluta ai più approssimativi o vietati luoghi comuni, in un "transfert" collettivo di cui la storia ha tante volte, purtroppo, vissuto lo svolgersi. Poi, subito dopo, le incontestabili verità, davvero storiche, dalla confutazione del nome a quella di popolo (un mito ottocentesco di fondo nazionalistico), sulla base del riconoscimento delle diverse etnie e delle relative provenienze e dislocazioni.

E i dati statistici, i numeri, che ci vedono solo al quattordicesimo posto, per "accoglienza", con 150.000 rispetto ai 10 milioni di persone in Europa. La Romania è il paese con il maggior numero, tra il milione e 200.000 e 2 milioni e mezzo. Bulgaria, Spagna e Ungheria contano ognuna una popolazione di circa 800 mila, Serbia e Slovacchia 500 mila, Francia, Russia, Regno Unito, Repubblica ceca e Grecia sopra i 300 mila.

È vero, stiamo parlando di migrazioni originarie di piccoli gruppi a carattere "familiare", che in epoca Bizantina sono arrivate in Europa, ma, a seconda della provenienza, ognuno con differente cultura, caratteristiche e attitudini. Solo per parlare delle maggiori etnie, è possibile distinguere tra sinti, rom, manouches, kalè.

lo di potenti imbattibili, per accorgerci, subito dopo, che forse, i veri invincibili sono quelli che perdono quasi sempre, i più piccoli, che proprio per la loro "marginalità", in realtà sempre risorgono, ritornano. Allora, è un po' questa l'immagine a colori che ci propongono Valerio e Greta quando parlano del "fenomeno Rom" in Italia, un'altra di quelle costruzioni ideologiche che il *Ministero della Paura* ha edificato giorno per giorno nella nostra anima televisiva.

Sono tre anni che gli operatori e volontari di Segnavia si occupano del problema, seguendo il "nuovo richiamo" che Milano, la strada di Milano, ha sussur-



Il primo a saltare è il concetto di nomadismo, proprio perché, semmai, è forte l'attitudine alla stanzialità delle "popolazioni" zingare. In Italia abbiamo storici gruppi di sinti piemontesi, lombardi, e rom abruzzesi, napoletani, pugliesi, "camminanti" siciliani, ognuno con " mestieri e "arti" tradizionali: gioiellieri, giostrai, ammaestratori, allevatori,

In questo quadro si inserisce l'attività di Segnavia, un gruppo composto da 4 operatori professionale, operatrici culturali e volontari. Un obiettivo mirato che si articola in un "segnale di vicinanza" alle esigenze e difficoltà delle famiglie, nel portare l'Istituzione dove è "naturalmente" assente (assistenza sociale), nell'essere "mediatori" tra so-



dagli sgombri forzati, che a Milano hanno il nome di Bovisa, Bovisasca, Corvetto, Ghisolfa, territori sotto cavalcavia o tra due ferrovie, che, oltre alle ruspe, hanno visto bliz di nostrane "crudelie demon" salottiere, intenzionate a restituire quei "paradisi all'Italia e agli italiani" (rifiuti chimici e tossici compresi), ma anche i primi segnali di solidarietà e partecipazione degli abitanti del quartiere.



lattonieri, attrezzi da pesca e così via. Una "stanzialità" spesso osteggiata da vere e proprie ondate persecutorie ritornanti, all'origine della tendenza alla scarsa visibilità, nel tentativo di proteggersi e tutelarsi, in zone e territori più nascosti e più poveri (periferie, aree di sosta ecc), con la nascita di "campi", a carattere coercitivo, perché costringe alla convivenza più famiglie a carattere patriarcale.

cietà civile e popolazione zingara: tentare, cioè, di raggiungere non tanto l'inclusione (concetto per natura coatto), quanto la coesione.

Fattore determinante la scuola, la possibilità di acquisire le generazioni più giovani e le donne alla sistematicità, all'igiene, alla convivenza con la cittadinanza locale, in un rapporto di fiducia con il territorio. Un fattore sistematicamente impedito



Carità in connessione

Da Istituto a Rete di piccole comunità familiari, attraverso un cammino auto-progettato che va avanti da oltre venti anni



Cominciamo con un po' di storia: il Villaggio del Fanciullo (oggi Fondazione S. Girolamo E.) di Martina Franca viene creato, negli anni '50, ad iniziativa del Comune, per accogliere orfani di guerra e bambini provenienti da famiglie



economicamente disagiate. Nel 1961 vengono chiamati a gestirlo i padri Somaschi che, già negli anni '70, decidono di interrompere l'accoglienza in forma istituzionalizzata, ritenendola non più adeguata ai reali bisogni dei minori. L'istituto ospitava, allora, oltre 100 minori, ma non se ne divideva a fondo la vita. La conversione è partita proprio da qui: mettere al primo posto loro, i bambini, le persone.

Così, il primo passo fu passare a piccolo istituto di tipo familiare, offrendo ai pre-adolescenti provenienti da altri istituti, dove avevano trascorso l'infanzia, un'accoglienza più personalizzata, anche in piccole comunità di tipo familiare. A differenza del passato, le accoglienze proposte riguardavano sempre più situazioni familiari in cui l'allontanamento era determinato non più dalla sola povertà materiale, ma da situazioni in cui coesistevano spesso più forme di disagio: isolamento relazionale, carenze di reddito, precarietà abitativa, dipendenza da alcol o da droghe, detenzione in carcere, violenze o abusi, elevato numero di figli in stato di semi - abbandono, crisi gra-

vi nel rapporto di coppia. La continuazione di tale cammino avvenne, poi, attraverso un programma di incontri di approfondimento sulle tematiche del disagio familiare e dell'affidamento. Intorno al 1995, a circa sette anni dal suo avvio, l'esperienza del Villaggio vede già la presenza di una decina di nuclei di accoglienza, col coinvolgimento di altrettante famiglie e, in qualche caso, di giovani volontari. Le accoglienze si articolano in tre forme diverse:

- famiglie con accoglienza di minori nella propria abitazione dette "famiglie aperte";
- piccole comunità familiari (case-famiglia) situate, salvo alcuni casi, nei pressi della sede principale del Villaggio;
- piccole comunità giovanili, animate direttamente da religiosi e ubicate nell'antico convento, sede della comunità religiosa.

Fino al '96 questa rete sociale aveva ancora una dimensione che rendeva agevoli i rapporti tra tutti coloro che ne facevano parte. Ci si incontrava periodicamente assieme, per momenti di riflessione e di formazione, mentre i religiosi assommavano su di sé i

ruoli di affiancamento delle famiglie, di interfaccia con le istituzioni pubbliche, di corresponsione dei rimborsi - spese, di organizzazione complessiva dell'accoglienza.

A partire da allora, con l'ampliamento delle persone coinvolte, si sviluppano iniziative tendenti a creare più partecipazione e corresponsabilità all'interno della rete ed a diversificare le figure di supporto del cammino di affido.

Risalgono a questo periodo l'avvio di una consulenza psicologica stabile e l'introduzione di un'equipe psico-pedagogica chiamata ad affiancare il responsabile del Villaggio. Questo è anche il periodo della massima espansione della rete, che giunge a mettere insieme circa venti punti di accoglienza, tra famiglie aperte e piccole comunità familiari. Negli anni recenti, tali contatti si sono arricchiti attraverso l'accompagnamento di tante giovani coppie al matrimonio. Per tale via parecchie persone hanno scoperto la possibilità di dare un sostegno all'accoglienza, mettendosi a disposizione per bisogni scolastici, per attività di gioco, per consulenze di tipo legale, edilizio, medico.

Oggi la Fondazione san Girolamo Emiliani ha la titolarità giuridica della accoglienze di bambini e ragazzi temporaneamente allontanati dalle famiglie di origine e ad essa affidati dai



Tribunali per i Minori delle circoscrizioni pugliesi o dai Servizi Sociali di Comuni che appartengono solitamente all'area tarantina e barese.

Le accoglienze avvengono presso piccole comunità familiari ubicate in parte nei pressi della sede della comunità religiosa e in parte in abitazioni civili disperse sul territorio martinese e centri limitrofi.

Negli ultimi anni è andata progressivamente qualificandosi l'azione di accompagnamento formativo di tutte le persone impegnate nell'accoglienza. Quest'anno, tale percorso è incentrato sul Progetto di Vita degli adulti impegnati nell'accoglienza dei bambini e ragazzi accolti.

L'azione di sensibilizzazione di nuove famiglie del territorio viene portata avanti con 6 - 7 incontri a cadenza mensile che coinvolgono solitamente 10 - 12

coppie. Padre Michele Leovino conclude il suo intervento con alcune considerazioni, derivanti dall'esperienza vissuta e in essere, tre con "segno meno", che iniziano con NON:

- non considerare le famiglie accoglienti come dei supereroi, ma tenendo conto delle proprie intrinseche difficoltà e fragilità;
- non affrontare mai il cammino da "battitori liberi", ma come maglie della rete;
- non pensare solo ad accogliere, ma al bisogno di essere accolti che è in noi, e tre di "segno positivo", riaffermando la validità:
 - della parola di Dio, che indica il percorso, le scelte;
 - della formazione, o meglio dell'informazione costante per accrescere la nostra umanità;
 - della relazione, dello stare e saper stare insieme, per accrescere la carità, elemento fondamentale di connessione della rete.

Parolacce ed ecologia



p. Michele Marongiu

Le sentiamo alla televisione, al lavoro, a scuola e non solo dalla parte dei banchi.

Le usa lo sportivo, l'avvocato, il presidente del consiglio, il medico, l'educatore, il catechista.

Qualcuno, poi, sostiene di averne udite dal pulpito.

Mi è capitato di vedere un filmato in cui il ministro italiano dell'economia durante una conferenza stampa, ritenendo forse che il pubblico non sentisse, apostrofava sottovoce con un appellativo molto volgare un giornalista che poco prima gli aveva rivolto alcune domande imbarazzanti.

Non so se esistano statistiche sociologiche, ma l'uso delle cosiddette "parolacce" oggi è talmente diffuso che è diventata originale la persona che non le dice.

A sentirle dal serio ministro, però, a dir la verità, non ero ancora preparato.

Per "parolacce" si intendono, nel linguaggio comune, tutte quelle espressioni che utilizzano immagini per lo più di tipo sessuale. Le sentiamo alla televisione, al lavoro, a scuola e non solo dalla parte dei banchi. Le usa lo sportivo, l'avvocato, il presidente del consiglio, il medico, l'educatore, il catechista. Qualcuno, poi, sostiene di averne udite dal pulpito.

La loro diffusione capillare è facilmente comprensibile. dato che l'uomo è un essere sociale e tende, anche nel linguaggio, a conformarsi ai suoi simili.

Forse non è il caso di drammatizzare, però, a pensarci bene, l'uso di questi termini nasconde una contraddizione.

A prima vista sembrerebbe che utilizzare parolacce con libertà indichi il superamento del tabù del sesso.

A ben guardare però accade proprio il con-

trario. Il fatto che si usino espressioni sessuali per esprimere quasi sempre emozioni negative (per lamentarsi, insultare, adirarsi...) indica, invece, che dietro di esse si nasconde l'intramontabile idea che la sessualità sia anch'essa qualcosa di negativo e indecoroso, adatta quindi a descrivere il lato spiacevole della vita.

Una concezione del sesso che nulla ha a che fare col cristianesimo.

Già dalle prime battute della Bibbia risulta chiaro che la sessualità umana fa parte della creazione di Dio e che nulla ha di sporco, sconcio e disonorevole: anzi, essa è uno dei tesori della creazione, qualcosa di sacro, che rende l'uomo amabile, capace di amare e di generare vita, cioè, a immagine di Dio. Ecco il vero motivo per cui un cristiano guarda con sospetto le parolacce, non tanto, come molti credono, perché il sesso sia di per sé qualcosa di peccaminoso, ma al contrario, perché esse sporcano una realtà pura.

Una volta s. Giovanni Crisostomo stava predicando sul sesso. Si accorse che alcuni arrossivano e irritato disse: "Perché ti vergogni di una cosa onorabile? Perché arrossisci di una cosa immacolata? Ciò è proprio degli eretici". Dire le parolacce è un po' come inquinare il mare o calpestare un giardino.

C'è una stupenda ecologia del linguaggio, tutta da riscoprire.



S. Giovanni Crisostomo

Quello che serve... e quello che non serve



Elena Santomartino*

* psicologa psicoterapeuta

La mia esperienza come psicologa volontaria presso la tendopoli di Campo San Felice, a L'Aquila, è stata fantastica, perché ho conosciuto gente davvero straordinaria. È vero, non è un'adulazione. Ho vissuto per un breve periodo la condizione di terremotata senza esserlo e, vi assicuro, non è facile, perché mancano le cose essenziali della quotidianità, che sono piccole, apparentemente insignificanti, ma che quando mancano, ci si rende conto di quanto siano importanti.

E lì, davvero, cambiano le priorità.

Ci si rende conto di che cosa serva davvero e di che cosa no, non solo in senso materiale, ma, soprattutto, in senso morale. E di quanto, presi dal vortice del lavoro, dalla corsa a chissà che cosa, si perdano di vista i sentimenti, i contatti con le persone con cui condividiamo il nostro cammino. Ci si rende conto di come la solidarietà, la vicinanza affettiva, l'umanità siano cose che non si praticano più. Perché devono succedere eventi straordinari o dolorosi per attivare tutto questo?

Perché non si può essere nello stesso modo, anche se non ci sono catastrofi?

Tutto sommato, ognuno di noi vive "catastrofi, terremoti" interiori, ogni istante. È che non si vedono da fuori. Ma se ognuno di noi fosse consapevole che ciò che succede a noi capita anche agli altri, saremmo molto più propensi al sorriso, all'accoglienza, a dare il nostro buonumore a chi ci sta accanto, accorgendoci di ricevere molto di più di ciò che diamo. Quando si incomincia, all'inizio, può sembrare una forzatura sorridere ed essere disponibili all'ascolto, ma poi diventa un'abitudine e si incominciano a vedere i risultati. In fin dei conti, è un'abitudine anche non guardare in faccia gli altri, essere immusoniti, chiusi in sé stessi, disinteressati a ciò che accade intorno

a noi. Ma per il bene nostro e degli altri si può benissimo cambiare posizione. In tendopoli, ho visto persone soffrire con una grande dignità: sorridevano ed erano contente, nonostante la costrizione di vivere una vita da "campeggiatori", forzata, in modo così prolungato. Mantenere composta la sofferenza di essere senza una casa, senza le cose che ci fanno compagnia tutti i giorni, che non ci accorgiamo neanche più di avere, tanto fanno parte di noi. Non parlo della sofferenza di chi ha perso le persone care, perché è una cosa talmente profonda, talmente intima e dolorosa che a parlarne mi sembra di profanarla.

Basta pensarci e si capisce. ■



A. A. A. Adolescenti cercano adulto competente. Presentatevi!



Cinzia Riassetto*

* psicologa psicoterapeuta

*Bisogno di sicurezza
o lucchetti dell'amore?*

Sembrerà strano ma è così: l'adolescente, più del bambino, guarda verso l'alto.

La sua attenzione non è attratta solo dai coetanei: nonostante le apparenze, ha fame di relazioni verticali, con adulti competenti.

A questi adulti competenti l'adolescente chiede anche di svolgere verso di lui una funzione che consiste, sostanzialmente, in un rilevante sostegno alla crescita.

Non è cosa che si possa delegare ai coetanei: solo un adulto può assolvere tale compito. Questo significa che un adolescente, privo di adulti di riferimento, rimane senza sostegno, senza uno strumento che, a questa età, non è solo consigliato, ma evidentemente necessario.

Vi conduco più in profondità nei miei pensieri: l'adolescente chiede all'adulto competente di ammirarlo.

Per molti versi, il bisogno di ammirazione dell'adolescente, da parte degli adulti, è molto simile alla funzione che svolgono i genitori nel corso dei primi passi del bambino verso la crescita: gli occhi del bambino sono perennemente orientati verso lo sguardo degli adulti di riferimento, per vedere l'effetto che fa l'impresa che sta compiendo, per riscuotere l'ammirazione e, quindi, riprovare a farla.

Lo sviluppo si compie durante l'infanzia grazie all'impressione convincente della tenera partecipazione di incoraggiamento da parte degli adulti.



Anche l'adolescente, nel corso del proprio processo di "seconda nascita", ha, paradossalmente, bisogno che le proprie azioni vengano rispecchiate negli adulti: paradossalmente, perché tutto lascerebbe pensare che egli stia lavorando per ottenere il massimo dell'indifferenza da parte loro, verso i quali sembra invece voler prendere ogni tipo di distanza: emotiva, normativa, relazionale.

A volte, lo stesso adolescente non appare consapevole di dipendere dall'ammirazione dell'adulto, sembra, anzi, deciso ad ottenere esattamente il contrario di ciò di cui ha bisogno. L'adolescente, comunque, non chiede ammirazione per rinsaldare un legame di dipendenza! Al contrario, ha bisogno di essere ammirato mentre si allontana, mentre disprezza proprio chi, secondo lui, dovrebbe ammirare la sua capacità di sputare nel piatto in cui mangia; in realtà, ciò che lo nutre proviene ormai da altre cucine che nulla hanno a che vedere con i manicaretti di cui era ghiotto durante l'infanzia! La richiesta di ammirazione dell'adolescente non sottintende dipendenza; ciò differenzia la richiesta di tenerezza "rispecchiante", avanzata dal bambino. L'adulto competente è convocato anche per adempiere ad un rito tutt'altro che facile.

All'adolescente serve una

presenza che lo aiuti a separarsi dalle attese e dalle nostalgie del figlio e del bambino che è stato e che continua ad essere, potente, negli strati più profondi della sua mente.

A rendere meno prepotente quel bambino e a ridurre il potere del ruolo del figlio concorrono in molti: dall'amico del cuore al gruppo degli amici, alla fidanzata o fidanzato; anche l'adulto competente ha questo ruolo così importante.

Se non viene aiutato a liberarsi serenamente di questo passato, l'azione di sviluppo rischia di assumere connotati paranoici e truci, esagerati, perché porta con sé l'obbligo di "uccidere" quelle parti di sé.

Guardiamoci attorno: si aggirano nelle scuole e per le strade adolescenti che sono diventati tali da soli, senza l'aiuto di competenti. Se ne scorgono i segni: sono adolescenti che non serbano traccia della bellezza del bambino, della capacità di sperare.

Hanno suicidato gli aspetti più creativi di sé.

Certe preadolescenti, travestite senza bellezza da donne sensuali e procaci, sono figlie della propria solitudine educativa, priva di mediazioni adulte: non hanno avuto a disposizione donne adulte che le aiutassero a capire come trasportare la grazia della bambina che sono state ed iniettarla nella attuale età. Altri preadolescenti riman-



gono goffi nelle nuove vesti, alla ricerca dei motivi del dover crescere, perché nessuno glielo ha insegnato. L'adulto competente è perciò convocato anche per adempiere alla funzione iniziatica: da bambino ad adolescente, promuoverla e darle un senso.

Gli viene chiesto di esserci, come testimone di poter superare il dolore e lo sgomento di soffrire, solo per realizzare un progetto naturale e ineludibile.

Si resta figli all'anagrafe, ma Charmet, maestro di psicologia sugli adolescenti, mette in guardia dai rischi di rimanere figli per tutta la vita:

"I pazzi sono bambini grandi che passeggiano dando la mano alla mamma che cammina ammutolita dal disastro che ha combinato il papà per non aver mai cercato di separarla dal figlio sequestrato senza speranza".

Chiamati a...



Tomasz Pelc

“La giovinezza in particolare è tempo di speranze, perché guarda al futuro con varie aspettative. Quando si è giovani si nutrono ideali, sogni e progetti; la giovinezza è il tempo in cui maturano scelte decisive per il resto della vita...”. Sono le parole molto belle e significative di Benedetto XVI ai giovani, per la GMG 2009. Noi ci possiamo domandare quali sono i sogni, i progetti dei giovani? Come sarà il loro futuro, la loro vita adulta, la loro vera vocazione? Dio ha preparato per ciascuno di noi un progetto, una vocazione e quando si parla di vocazione, di solito, pensiamo solo al sacerdozio, alla vita consacrata, o al matrimonio... ma dobbiamo ricordare e sapere che *“ogni scelta nella vita è una vocazione, è un appello e bisogna rispondere con libertà e responsabilità”* (Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, n. 16-17).

Oggi non è facile riconoscere la vera vocazione. Il mondo cambia rapidamente ogni giorno e corre chi sa dove... La vocazione si presenta come interesse verso un certo campo di attività, come aspirazione che si modifica e si arricchisce, stimolata da diverse professioni: medico, poliziotto, psicologo, sociologo, meccanico, scrittore... Quando si ha una forte motivazione, si finisce sempre per trovare la propria strada. Oggi, però, siamo di fronte a nuovi fenomeni. Molti ragazzi sono incerti, non si sentono attratti da nulla in particolare, si disperdono in cento attività superficiali, anche perché in tempi di instabilità e di precarietà gli ideali che spesso vengono proposti sono il denaro, il piacere e il potere. E proprio per la mancanza di veri ideali, il mondo giovanile entra spesso in crisi: insoddisfazione profonda, assenza di lavoro, futuro incerto, mancanza di riflessione, voglia di avere tutto e subito, senza fatica. Cercando di seguire la legge del minimo sforzo con il massimo guadagno. Ma, ancora, i giovani sono autentici, immediati, spregiudicati, pieni di entusiasmo e di speranza. Dentro di loro c'è un grido, una voce che ci

chiede e ci domanda, come il giovane ricco a Gesù: *“Maestro buono che cosa devo fare...”* (Mc 10, 17). Ecco, prima di tutto, cercano dei maestri, delle persone adulte come punto di riferimento, cercano Gesù!

Per scoprire la vocazione di un ragazzo serve una persona saggia, un testimone vero e sincero, che stia con lui, che gli parli e scopra quali sono i suoi desideri, le sue aspirazioni più forti, che lo accompagni e lo conosca bene, che si metta in ricerca insieme a lui, per cominciare a rispondere alle domande e a scoprire la vera vocazione, la chiamata, per poi a realizzare e fare tutto quello che Dio ha preparato per lui. La ricerca della vocazione costituisce, per un ragazzo, l'avventura più bella della vita. La chiamata vocazionale nasce dall'invito di una persona, è un talento personale, un dono di Dio che ciascuno di noi ha dentro, che dobbiamo scoprire e coltivare! Noi, come grande famiglia somasca (padri, religiosi, educatori, insegnanti, laici collaboratori) possiamo dire che il nostro padre Girolamo Miani ha scoperto la sua vera vocazione in carcere, pregando, meditando la Parola di Dio; ha sentito la chiamata del Signore e si è fatto servo dei poveri, dei più piccoli e più bisognosi (malati, orfani, gioventù abbandonata). Ecco, per noi, un esempio di vera conversione a Dio, perché è Lui che chiama quando vuole, e sa bene quando è il miglior momento per chiamare. Se davvero vogliamo aiutare i nostri giovani a scoprire la propria vocazione, dobbiamo affidarci, prima di tutto, a Lui solo, insieme camminando verso la grande speranza. Se oggi vogliamo costruire sul serio una civiltà nuova, un futuro, se vogliamo dare un senso, una speranza ai nostri giovani, dobbiamo andare al Vangelo e incontrare Gesù. Concludo queste brevi riflessioni con una bella espressione di Giovanni Paolo II: *“Misono sentito sempre molto vicino ai giovani. Essi portano in sé possibilità molto grandi. Non si può non amarli”*. È una vocazione anche per noi! ■



Da una diocesi molto giovane

“La Congregazione, nella fedeltà al proprio carisma, si rende disponibile alle necessità della Chiesa locale, adeguando le strutture e i metodi di lavoro in una collaborazione umile e operosa ed è aperta alle nuove esigenze apostoliche, in modo da essere sempre aderente al bisogno di tempi e luoghi”. (Cost. e Regole n.58)

Rispondendo ai bisogni dei tempi e all'invito della Chiesa di condividere la ricchezza della fede cristiana, le Missionarie Figlie di san Girolamo Emiliani (Missionarie Somasche) si rendono disponibili nella chiesa locale di Maumere, Flores, Indonesia, in una diocesi molto giovane.

Invitate da P. Leonardo Adaptar, scalabriniano filippino, l'anno dopo, con il benessere della Madre Martha Julia Chorro Serpas, sr. Celina Hernandez, allora Delegata, insieme a sr. Regina Dolores, viaggiarono in Indonesia aiutate dai padri Scalabriniani e incontrarono il vescovo locale mons. G. Kherubim Pareira. L'intervento di Dio fu evidente in ciò che accadde: un mese prima d'incontrarlo, il vescovo aveva realizzato la sua visita pastorale nella parrocchia di St. Martinus.

La gente richiedeva per la terza volta la presenza di

religiose nella parrocchia. Di lì, l'offerta dell'impegno pastorale.

La parrocchia di St. Martinus è situata fuori dal paese, a circa 24 Km, che si percorrono in 45 minuti lungo una stretta stradina sulla collina, attraversando montagne e vicinissima al mare. L'8 settembre 2008 segna l'inizio della nuova missione da parte di sr. Celina, sr. Veronica e sr. Venus. Il giorno della festa della Madre degli Orfani 2008, la provvidenza di Dio si manifesta nuovamente: la parrocchia dona un piccolo terreno con una vecchia casetta. Dopo essersi sistemate, in circa 3 settimane, sr. Celina ritorna nelle Filippine. Intanto, le religiose rimaste cercano di conoscere meglio le persone nella vita quotidiana e nella vita di fede. Il 6 novembre arriva sr. Regina e sr. Venus rientra nelle Filippine. Un mese dopo sr. Daisy arriva in comunità. Per capire meglio e farsi una cosa sola con la gente, le religiose trovano il tempo per studiare *il Bahasa*, l'idioma nazionale. E questo, grazie all'aiuto di alcuni amici (in questa zona solo pochi sanno parlare inglese), comprese due dottoresse islamiche, che volentieri e con pazienza le seguono nell'apprendimento.



A tutti gli uomini liberi e forti

Matteo Lo Presti

La saggezza non ha confini temporali e il magistero intelligente che essa trasmette ha sempre riscontri e suggestioni, anche nella più brutale attualità.

Le parole di don Luigi Sturzo, tratte dal volume *“Politica di questi anni: 1948-1949”*, ed. Zanichelli - Bologna 1955, hanno il sapore pregnante delle riflessioni nate da una forte valutazione della realtà politica nella quale l'autorevole sacerdote siciliano ha operato per molti decenni.

Nato a Caltagirone nel 1871, don Sturzo è morto a Roma nel 1959, esattamente cinquanta anni fa.

Ebbe una vita tormentata al servizio di una precisa convinzione: i cattolici, dopo le negative e restrittive prese di posizione di Pio IX contro il giovane stato unitario, dovevano giocare un ruolo costruttivo e solidale nella gestione della cosa pubblica. Incoraggiato dalle scelte del papa Leone XIII, che con la enciclica *“Rerum Novarum”* aveva costruito buone aperture verso le tematiche sociali ed una necessaria ed utile affermazione della dignità del lavoro, don Sturzo ebbe il coraggio, nel suo paese natale, di presentare per le elezioni comunali una lista di candidati cattolici che ebbe buon succes-

so e che, nel 1905, dopo una esaltante vittoria elettorale, lo portò a ricoprire la carica di sindaco. Al mattino presto diceva messa e poi, in abito talare, si recava negli uffici comunali per dare senso alla sua coraggiosa battaglia innovativa.

Antesignano di un sommovimento sociale che in tutta Italia andava superando pilatesco *“non expedit”* (non conviene partecipare alla vita pubblica italiana dopo la perdita dello Stato della Chiesa) di Pio XI.

Le sue scelte di vita diventarono sempre più chiare.

Di fronte alla notevole capacità organizzativa del Partito Socialista, dopo qualche scontro con il conservatore papa Pio X, Sturzo fu gratificato da Benedetto XV dell'incarico di segretario della giunta centrale dell'Azione Cattolica e, dopo la prima guerra mondiale, decise di dare vita al Partito Popolare, nonostante il noto cardinal Gasparri, in un colloquio privato, lo ammonisse: *“Ricordatevi che la responsabilità è vostra. Se sbagliate la colpa ricadrà su di voi”*.

Si trattava non di un Partito cattolico, ma di un Partito democratico indipendente fondato da cattolici, da uomini che, per volere di don Sturzo, si contrappone-



Don Luigi Sturzo

vano agli eccessi dello stalinismo e ad alle prospettive utopiche dei socialisti.

Il 19 gennaio del 1919 don Sturzo lanciava un appello *“A tutti gli uomini liberi e forti”*, nel quale, con lucida progettualità politica, poneva i fondamenti per un programma oggi da invidiare, in una dimensione politica nella quale la chiacchiera e il pettegolezzo hanno sostituito obiettivi e strategie di riforma della società. Chiedeva don Sturzo, tra le altre cose, l'autonomia comunale, la riforma delle province e il più largo decentramento delle unità regionali: *“Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principi del Cristianesimo”*.

La tanto criticata borghesia dell'epoca e la coalizione de-

“Soprattutto non agire da ignoranti, né da presuntuosi. Quando non si sa, occorre informarsi, studiare, discutere serenamente, obiettivamente e senza mai credere di essere infallibili”

gli interessi conservatori, i molti errori del massimalismo socialista (Mussolini socialista, che chiedeva pochi anni prima la rivoluzione, diventerà poi il Dux di una dittatura), le divisioni nel mondo cattolico, una campagna diffamatoria, attacchi squadristi contro le sedi dei Popolari, il tormentone finanziario intorno all'ennesimo scandalo Vaticano-Banco di Roma, la decisione di una corrente di destra del Partito Popolare di appoggiare il primo governo Mussolini, addensarono terribili nubi sulla testa dell'ex sindaco di Caltagirone, che, fino al 1920, aveva conservato l'incarico.

Per don Sturzo, fascismo ed etica cristiana erano inconciliabili. Il contrasto con il papa Pio XI divenne insanabile. Nel luglio del 1924, il coraggioso sacerdote offrì le sue dimissioni.

Mussolini se ne fece un vanto e il PPI entrò in una grave crisi. *"I cattolici migliori - disse la propaganda - stanno con Mussolini"*.

Don Sturzo andò in esilio prima a Londra e poi a Parigi e poi a New York.

Instancabile, non smetterà di scrivere, di polemizzare. Sbarcò dalla motonave Vulcanica sul molo di Napoli il 6 settembre del 1946.

Ad accoglierlo c'erano le nuove leve della Democrazia Cristiana: Scelba, Mattarella, Jervolino, Piccioni. Ma non tutti furono contenti del suo rientro: gli fu consigliato di rimanere appartato. Andò a vivere sull'Ap-

pia nuova, in un convento di monache, ma la passione politica non lo lasciò mai: fu nominato senatore a vita dal presidente Luigi Ei-

- le scelte politiche attengono alle scelte individuali del singolo.

In economia gli interventi dello Stato devono essere



Benedetto Croce e Don Sturzo

naudi nel 1952.

Per sedere nell'aula del senato ebbe bisogno di una dispensa da papa Pio XII.

Rimase fermo nelle idee:

- i cattolici si devono impegnare in politica, ma tra la politica e la Chiesa deve esserci assoluta autonomia;
- la singola "persona" deve scegliere da sé e seguire la propria coscienza di buon cittadino o di credente;
- la religione può influenzare ma non imporre il PPI, che era nato come aconfessionale in una concezione liberale del partito.

E ancora:

- la religione non può essere strumento di imposizioni governative;
- il cristianesimo ha portato doni ad ogni ideologia politica e nessuno può arrogarsi monopoli di verità religiose;

minimi ed, eticamente, don Sturzo ha sempre cercato di attualizzare i più avanzati e moderni insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa. Chissà se, recentemente, il cardinal Bagnasco, nel ribadire l'autonomia del mondo religioso dal mondo della politica, ha avuto ispirazione dal piccolo grande prete siciliano?

"La libertà è come l'aria: se l'aria è viziata si soffre, se l'aria è insufficiente, si soffoca, se l'aria manca si muore".

Per la libertà, don Sturzo ha testimoniato spesso in solitudine e obbedienza alle gerarchie: il suo lascito spirituale è enorme ed attuale. È stato profeta inascoltato delle troppe sciagurate scelte politiche che hanno abbassato il livello culturale del nostro paese. ■

Gaetano Salvemini, noto esponente socialista, anch'egli dall'esilio, disse: "Don Sturzo, Himalaia di certezze e di volontà". Forse per questo non fu mai neanche nominato monsignore?

Orfanotrofio di Arona

Una meschina querelle (per questioni di eredità con i nipoti del benefattore) ne ritardò la fondazione



p. Renato Ciocca

Nell'accogliente studio del sindaco di Arona fa bella mostra di sé il ritratto di Bartolomeo Pertossi. Con lo sguardo rivolto a chi entra, ispira la pazienza tipica di chi aspetta il proprio turno di ricevimento.

Molti, al vederlo, possono rivolgersi, parafrasandola, la ormai più che nota domanda di manzoniana memoria:

“Pertossi, chi era costui?”.

Per noi Somaschi la risposta dovrebbe essere più facile, perché nel suo testamento, in data 22 Aprile 1829, stabiliva che: *“Per la somma di Lire tremila e settanta di Piemonte nuove, facenti lire quattromille di Milano, interessi d'altri capitali, che si troveranno impiegati alla mia morte, voglio che siano mercenariamente pagati e dati annualmente ai Padri Somaschi, qualora loro convenga, di qui erigere un Orfanotrofio per la buona educazione dei poveri figlioli; proibendo al caso ad essi di disporre altrove di detta somma, e che la medesima si debba consumare in Arona, e ciò malgrado qualunque siasi motivo, o pretesto, o concessione, che si ottenesse contraria alla mia volontà”.*

A realizzare quest'opera altamente umanitaria e religiosa era stato consigliato dal p. Giacomo De Filippi, ex- alunno del Collegio di sant'Antonio di Lugano. Attratto dallo stile di vita serena, ma fortemente impegnata nel servizio pastorale della Parrocchia ed educativo nell'attività della scuola, desideroso di maggior perfezione, era entrato nell'Ordine che lo aveva accolto giovinetto.

Ben presto dimostrò attitudini non comuni nell'arte dell'educazione, nonché nell'esercizio dell'eloquenza sacra e della direzione spirituale.

La Congregazione si attivò subito a ricercare uno stabile che fosse adatto, dal momento che la mens del donatore appariva



chiara ed inequivocabile. Per i figli del Miani si presentava anche un'occasione propizia per esternare un senso di riconoscenza e gratitudine verso san Carlo, originario appunto di quella terra.

I biografi di san Girolamo riportano, a proposito del presule, un fatto veramente inusuale. Durante una sua visita pastorale a Somasca, entrato nella Chiesa di san Bartolomeo, ebbe una sensazione precisa: *“Qui riposa un gran Servo di Dio, esclamò. Sento un profumo celestiale che nulla ha di umano”.*

Fattosi portare un turibolo con l'incenso, riconobbe anzitempo, seppure in forma semi-pubblica, la santità del Miani, incensandone i resti mortali.

Rimane quindi, ancora oggi, difficilmente comprensibile e spiegabile l'opposizione dei nipoti del Pertossi, i quali, in una lettera del 13 - 4 - 1832, "*vedono con mal animo che i RR. PP. Somaschi si stabiliscano in Arona per appropriarsi anche questo legato e incorporarlo alla vistosa eredità loro*".

Ma le difficoltà crebbero a dismisura quando si venne a conoscenza che due eredi del nostro benefattore, "*erano in Consiglio*" nel municipio di Arona e non facevano nulla per nascondere la loro ostilità all'apertura dell'Orfanotrofio, anzi... Parve allora che la cosa migliore da fare fosse quella di rivolgersi direttamente al re Carlo Felice.

Il p. Giacomo De Filippi, che nel frattempo era stato eletto Provinciale, fu incaricato dal p. Generale, Clemente Brignardelli, di inoltrare una supplica onde accelerare i tempi per ottenere l'autorizzazione a ricevere l'eredità in questione. In essa, con rara eloquenza, venivano ricordati i trecento anni circa di impegno della Congregazione somasca, in molte città d'Italia, a favore di tanti orfani e fanciulli abbandonati.

Con stile suadente e persuasivo, si illustrava il metodo educativo proprio dei Somaschi, espresso nel Regolamento in uso presso gli Orfanotrofi, che tanti risultati positivi aveva ottenuto e stava ottenendo.

Gli orfani venivano raccolti amorevolmente in Istituto fino a 18 anni, ricevendo istruzione, educazione umana e religiosa e, cosa veramente importante, avviamento al lavoro.

Raggiunta la maggior età potevano andare a vivere per conto loro, ricevendo comunque regolarmente visite dai loro educatori, per essere accompagnati a superare le difficoltà inevitabili degli inizi.

Come modello facilmente controllabile, veniva additato l'Orfanotrofio di Vercelli fondato nel 1540 dal p. Guido Ferreri, compagno di san Girolamo, e poi vescovo della stessa città.

Concludeva ricordando la munificenza e la stima del Sovrano verso tale Opera, dimostrate più volte per il passato, pregandolo di accettare, come umile omaggio, una copia della vita del Miani, da lui composta.

Le eloquenti e appassionate parole del p. De Filippi toccarono il cuore del sovrano. Arrivò ben presto *il placet regio* e pure quello ecclesiastico ad opera del vescovo di Novara, card. Giuseppe Marozzo.

Le ristrettezze economiche, però, mettevano i brividi ma, grazie alla generosità della signora Giuseppina Berrini, che a sue spese aveva adattato ad istituto una casa poi affittata ai Padri, fu possibile aprire l'orfanotrofio, proprio il 5 giugno del 1832, giorno anniversario della morte del benefattore Pertossi.

Non va inoltre dimenticato l'interessamento e l'appoggio decisivo dell'Arciprete don Luigi Baldini, convinto fautore dell'opera. La Comunità nacque piccola: erano presenti il p. De Filippi, il p. Francesco Martinengo e due orfanelli, soltanto.

Gli eredi Pertossi continuavano però ad impugnare il testamento con mille cavilli speciosi e, soprattutto, non volevano sentire parlare di soldi. Finalmente, come Dio volle, il tribunale di Pallanza, nell'aprile del 1834, chiuse definitivamente la querelle, dando ragione ai Somaschi.

Si cercò subito una sistemazione più idonea e venne comprato dal Comune un edificio adatto.

Ad onor del vero, giova ricordare che, in contrapposizione agli eredi, altre persone favorirono in toto l'arrivo dei Somaschi in Arona. Ricordiamo la già citata signora Berrini, benefattrice, il sindaco Battelli, l'arciprete don Martineti. Ma anche gli orfanotrofi somaschi di Vercelli, Fossano e Casale Monferato espressero la loro soddisfazione e la loro solidarietà per l'inizio di un'altra opera assistenziale, contribuendo generosamente.

A diversità di tante altre istituzioni, quella di Arona non ebbe mai un grande sviluppo, perchè condizionata dall'obbligo di accettare soltanto orfani del posto. Da una lettera scritta nel 1836 dal p. Rettore Lui-

gi Dal Pozzo, il vero organizzatore dell'orfanotrofio, sappiamo che i fanciulli ospitati erano in numero di otto. Pochi, in verità, per i tempi di allora, ma la qualità del lavoro era molto apprezzata. Tra i primi orfanelli accolti, ci fu un certo Paolino Borcano, che scelse di entrare in Congregazione come fratello laico. Il p. Dal Pozzo lo volle assistente nell'opera, perché di casa e quindi buon cono-



scitore dei regolamenti vigenti. Fr Borcano si dedicò al servizio dei più bisognosi, con carità encomiabile, seguendo gli esempi del Miani.

Il p. Albino Vairo, nella lettera ai Confratelli dell'Ordine in cui annunciava la sua morte, scrisse di lui: *"...fu costante e inimitabile esempio di operosità, di docilità, di modestia, di costumatezza e di pietà religiosa sincera e profonda"*. Per la verità, anche il p. Dal Pozzo era ex-alunno e proveniva dal Collegio San Giorgio di Novi Ligure e,

quindi, buon formatore.

Era naturale che in casa si conducesse uno stile di vita familiare, ante litteram. Un giorno, venne a morire un orfano che già lavorava, ma che risiedeva ancora presso i Padri.

L'orfanotrofio di Vercelli, tra i più vicini, esternò le proprie condoglianze con la celebrazione di una Santa Messa di suffragio e la recita del Rosario.

Alla mamma del defunto andarono le mance e il denaro di sua spettanza e metà dei salari. Anche il fr. Natale Muzzi, che aveva preceduto fr. Borcano nell'assistenza ai più piccoli, si meritò il seguente elogio dal suo superiore: *"...di ottimi costumi, possiede nello scrivere un bellissimo carattere, di buona indole e per pietà esemplare...di ottime qualità...ed anche sa rilegare libri..."*.

Nel 1840 i Padri acquistarono una nuova casa da aggiungere alla precedente, per ingrandire l'istituto.

Il numero degli assistiti aumentò di quattro.

Ma non va dimenticato che, anche ad Arona, come era prassi in tutti i nostri istituti, alcuni orfani venivano accolti a spese dei Padri della Comunità.

Quando sembrava che tutto andasse per il meglio, giunse improvvisa, nel 1866, la soppressione degli Ordini religiosi.

La terza guerra di indipendenza, oltre a lasciarci "padroni delle acque", aveva pure creato un deficit pau-

roso. I fabbricati conventuali incamerati dallo Stato vennero poi concessi ai Comuni e alle Province con la legge del 1866 - art. 20, e molti beni artistici presero diverse destinazioni, alcune delle quali talmente "riservate" che ancora oggi non è dato sapere dove siano finiti. Così avvenne anche ad Arona. Dei tre quadri citati da p. Zambarelli: S. Girolamo che assiste un orfanello moribondo, riproduzione da una incisione di J.Stella, san Girolamo dinanzi alla Vergine, riproduzione del famoso quadro del Cignaroli, e san Girolamo che presenta un orfano a Maria, riproduzione da un quadro di autore ignoto, non si ha più alcuna notizia. Per ora, tutte le ricerche hanno dato esito negativo.

Le uniche tracce della presenza dei Somaschi ad Arona consistono nella lapide dell'orfanotrofio, posta sul portone principale dell'ingresso, con un graffito che rappresenta lo stemma dell'Ordine, Gesù che porta la croce e la scritta San Girolamo, in uno dei quattro pennacchi della cupola della chiesetta destinata a sepolcro del Pertossi e dedicata al Miani.

Meno di così... È rimasta però tanta gentilezza e tanta disponibilità da parte del Sig. Di Bella e dell'Amministrazione Comunale, che ci hanno allargato il cuore e facilitato il nostro modesto lavoro.

Ne siamo grati. ■

Padre Giovanni Vitone



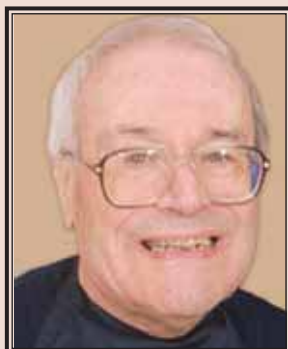
Della comunità di Albano Laziale (Roma), è deceduto il 2 giugno 2009, a 75 anni. Originario di Cercemaggiore (Campobasso), scopre la misteriosa chiamata vocazionale e a 12 anni entra nel probandato di Pescia, proseguendo l'iter formativo che lo porterà a servire fedelmente il Signore nella vita religiosa e sacerdotale. Ha proclamato la Parola di Dio, è stato dispensatore generoso dei divini misteri, ha servito gli orfani nel convitto e migliaia di giovani nella scuola professionale di Albano: per tutti è stato un amico. Lavoratore preciso e metodico, dal campo agricolo a quello di segreteria. Grande appassionato di studi storici della Congregazione, ha raggiunto una notevole competenza trasmettendo in modo semplice e documentato notizie preziose. A lui si deve il merito di aver fondato l'Archivio delle case della Provincia Romana. Padre Giovanni ha amato tanto la Congregazione, prestando svariati servizi: educatore degli orfani, formatore dei seminaristi, superiore, provinciale e consigliere. Ai confratelli e alle numerose persone che lo hanno conosciuto lascia in regalo il vivo ricordo di una persona semplice, fedele, laboriosa e buona.

Padre Maggiorino Porro



Della comunità del Villaggio della Gioia di Narzole (Cuneo), è deceduto il 26 luglio 2009, a 88 anni. Nacque a la Morra, perla delle Langhe. Era il secondo di tre fratelli: Prospero (caduto in Russia nel 1943, del quale conservò sempre uno struggente e doloroso ricordo, ripensando alle lettere scritte alla mamma dal fronte) e Virgilio, anch'egli religioso somasco, morto nel 1985. Svolse diversi compiti, tra i quali insegnante di matematica (lì espresse le sue doti di precisione e di schematica chiarezza), ministro dei seminaristi ed economo. Come non ricordare il suo impegno nel preparare le vacanze estive, quando il seminario si trasferiva in montagna? Preciso nelle direttive, attento ai ragazzi, amava riunire i giovani chierici e discutere con loro in fraterni serali simposi, condividere esperienze e progetti. Amò profondamente la casa di Cherasco, città dove ha trascorso in pratica tutta la sua vita religiosa, il suo ambiente umano ed il dialetto, il contatto con la gente, le amicizie semplici e cordiali. È stato un sacerdote zelante, molto affabile con i malati. È stato sepolto nel cimitero del paese, accanto al fratello p. Virgilio.

Padre Michele Sciolla



Della comunità del Villaggio della Gioia di Narzole (Cuneo), è deceduto il 6 agosto 2009, a 86 anni. Nato a Carrù (Cuneo) il 7/11/1922 da famiglia profondamente religiosa, Michele entra ragazzo nel seminario di Cherasco, prosegue nel noviziato e nello studentato a Corbetta il cammino formativo che lo porta alla consacrazione religiosa avvenuta nel 1942. Ordinato sacerdote nel 1950, viene destinato alla casa di Narzole, allora orfanotrofio con un centinaio di ragazzi.

Qui p. Michele ha modo di esplicitare tutte le sue belle qualità: spirito di preghiera, amore al lavoro e alla casa, dedizione e presenza continua tra i ragazzi, dai quali si fa amare nonostante il difficile compito di creare un ambiente disciplinato e ordinato. Viene trasferito nel 1978 alla casa di San Mauro Torinese e poi ad Entrèves, portando sempre un contributo positivo con la sua laboriosità, serenità, ottimismo e pazienza.

Peggiorando la sua salute, passa a Narzole dove si spegne il giorno della Trasfigurazione, lasciando un luminoso esempio di generosità e di fedeltà al carisma somasco.

Foto flash da...



Erve (Lecco)

25° di ordinazione sacerdotale
di p. Giuseppe Valsecchi

Corbetta (MI)

Tradizionale giornata sportiva
all'Istituto San Girolamo Emiliani



India e Sri Lanka

P. José Antonio Nieto
e p. Riccardo Germanetto
in visita canonica



Roma

I novizi: Juan Carlos Gómez,
Mirko Morao
e Camilo Navarro

Torun (Polonia)

Ordinazione sacerdotale
di p. Marek Z. Wolfran
e p. Robert Tounsi

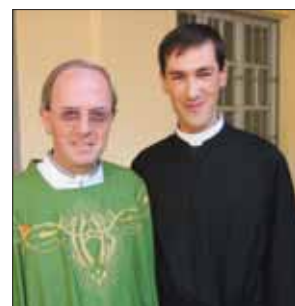


Somasca

Nuovo portone di bronzo
alla Basilica-Santuario
san Girolamo Emiliani

Narzole (CN)

Professione perpetua di fr. Pier Carlo Sarri



Campinas (Brasile) Incontro somasco latinoamericano



Paolo scriba di Gesù

Romano Penna - pp. 233 - EDB, 2009

A ricordo dell'anno paolino, concluso il 29 giugno 2009, rimarranno gli eccezionali ritrovati archeologici riguardanti una delle due "colonne della Chiesa" e i numerosi scritti di approfondimento sull'apostolo "scriba di Gesù", tra i quali questo di Penna, prete della diocesi piemontese di Alba e da tempo biblista alla Lateranense di Roma (recentemente autore anche di un poderoso commento alla lettera ai Romani). È stato Paolo a coniare "evangelo", 60 volte nell'epistolario a lui attribuito sulle 76 del Nuovo Testamento, diventato poi nel II secolo la parola per indicare i quattro libri scritti sulla vicenda del profeta di Nazaret. Di Gesù, venuto a comunicare "l'evangelo della grazia" e a incarnare "la multiforme sapienza di Dio",

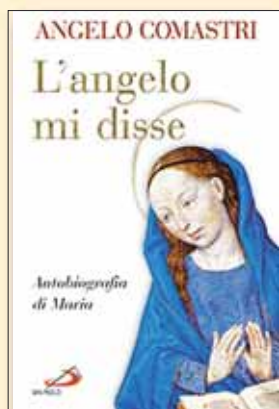
Paolo è stato messaggero coraggioso ed esploratore senza tregua. Nel suo palazzo letterario di scienza e di bellezza ci si può perdere, "ma se ti lasci prendere non lo abbandoni più", a tal punto che Paolo è stato definito "e il padre della Chiesa cattolica e il padre dell'eresia". Non le tante parole né fatti specifici della sua vita, ma solo la "morte e la risurrezione di Gesù" sono state al centro della predicazione e della cura paolina per i credenti, per i quali si è fatto anche scrittore, pur senza native disposizioni. Insieme ad altri primati, al "giudeo di Tarso" va attribuito anche quello di avere assicurato nel cristianesimo "il diritto di pensare". E difatti l'opera in questione (una raccolta di articoli scritti in diverse occasioni) aiuta anche a scoprire il modo originario e sorprendente con cui le comunità del "convertito di Damasco" hanno sentito parlare per la prima volta di Gesù e vi hanno poi reagito con la loro esperienza spirituale.

L'angelo mi disse. Autobiografia di Maria

Angelo Comastri - pp. 128 - San Paolo, 2008 (2° ed.)

Comastri, toscano di 66 anni, vescovo prima a Massa Marittima (Grosseto) e poi custode del santuario mariano di Loreto, è approdato in Vaticano negli ultimi tempi di Giovanni Paolo II, per diventare arciprete di san Pietro e poi cardinale, creato da Benedetto XVI nel 2007. Uomo di preghiera e di ascolto, divulgatore e compositore di preghiere (come anche il presente volume documenta), è predicatore ricercato e scrittore fervido perché sa unire "la grazia del racconto alla sapienza del contenuto".

La vita di Maria, da lei stessa narrata, è una finzione letteraria di efficacia espressiva, poggiata esclusivamente sulle parole e sui fatti del Vangelo che la riguardano, di cui è stata - in alcuni casi - testimone unica, collaborando, nel cerchio dell'evangelista Luca, al racconto di salvezza "degli avvenimenti successi tra noi". Il libro è diviso in tre parti, contestualizzate rispettivamente a Nazaret, sulle strade della Galilea-Giudea e in cielo. Maria, dopo l'assunzione, possiede il cielo per "far del bene sulla terra", attraverso segni che confermano le parole per cui "le generazioni la proclamano beata".



Primo Mazzolari. Un uomo libero

Anselmo Palini - pp. 300 - Ave, 2009

A 50 anni dalla morte (12 aprile 1959) viene riletto, e con abbondanza di documenti, come "profeta dal passo lungo" il prete della bassa mantovana (ma in diocesi di Cremona) che ha attraversato nei suoi 69 anni i passi più crudi delle vicende italiane, dalla prima guerra mondiale alla "ricostruzione". Ordinato prete nel 1912, sotto Bonomelli (vescovo a Cremona per 43 anni, fino al 1914), Mazzolari è interventista-patriottico nel 1915 e si arruola come cappellano militare. L'esperienza del conflitto, filtrata in una personalità allenata alla riflessione e allo studio, lo convince della "inutile strage" e lo mobilita, rispetto alla guerra, in una "opposizione cristiana chiara, precisa e audace" quale poi si esprimerà in "Tu non uccidere".

L'ancoraggio al Vangelo come unica linea di programmazione pastorale per la sua at-

tività di parroco e pubblicitista lo portano in contrasto con il fascismo e in divaricazione di pensiero con le imprese ad esso collegate: i patti lateranensi (strumentalizzati in moneta di consenso al regime), le imprese coloniali, le leggi razziali, la follia della guerra 1940-45. Pastore dei fedeli (di Bozzolo) e sentinella per gli infedeli (“i lontani”), dal Vangelo attinge, inflessibile e non spavaldo, “il senso della libertà per cui non si piega a tradire o a tacere la parola della verità”, secondo il giudizio, non scalfito dal tempo, del cardinal Lercaro di Bologna. Dalla matrice evangelica “della larghezza della misericordia e dell’amore che non esclude né preclude” prendono forma i suoi libri più noti (tra tutti: “La più bella avventura”) che incappano nelle censure del sant’Uffizio. Con la difesa della scelta democratica per l’Italia, con l’opposizione ragionata al comunismo e con il confronto e il dialogo con gli avversari ideologici, Mazzolari ritaglia lo spazio per la sua “rivoluzione cristiana”, per l’onore e la dignità dei poveri.

Indro Montanelli. I conti con me stesso - Diari 1957-1978

a cura di S. Romano - pp. 285 - Rizzoli, 2009

Nel centenario della nascita di Montanelli e a 8 anni dalla morte, (22 luglio 2001) esce questo diario, presentato da uno dei successori nella “posta dei lettori”, cioè “la stanza”, rubrica curata dal grande Indro al rientro al “Corriere della sera” nel 1995, dopo 22 anni di autoesilio. “I conti con me stesso” rimandano all’epigrafe-necrologio vergato dal re del giornalismo italiano, tre giorni prima della morte: riconoscenza ai lettori per la fedeltà e l’affetto; ordine di collocare accanto alla madre, nel cimitero della nativa Fucecchio, le ceneri cremate; e poi niente cerimonie religiose e niente commemorazioni civili. Eppure proprio vicino ai suoi cari è maturata – 32 anni prima della sua scomparsa - la confessione più preziosa (forse più inattesa) che identificherà questa opera: “E’ già scoccata anche per me l’ora in cui si tenta di familiarizzare con la morte, di spogliarla della sua orrenda solennità, di darle del tu. Invidio coloro che temono l’inferno. Io non temo nulla. Per questo ho tanta paura”.

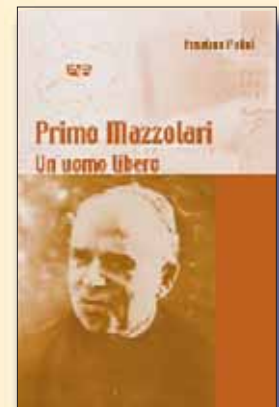
Per gli aspetti stilistici e contenutistici il diario (in 4 periodi, intervallati) conferma le doti del “toscanaccio impenitente”. Nei bozzetti e negli aneddoti compaiono, scolpite, le cose di allora che sembravano eterne: i giochetti dei ras, e rivali, democristiani; le rampate di potere degli umanitari socialisti; le dichiarazioni pensose dei laici, “generalmente senza truppe”. E soprattutto la passerella di giornalisti, di artisti e di uomini e donne di salotto, con le loro medaglie di egoismo, avarizia, presunzione, stupidità: “quei difetti individuali che fanno la buona salute della società”.

Il diario della signora

Liaty Pisani - pp. 225 - TEA, 2009

Grand Hotel Meina, Meina (Novara) e altre cittadine della sponda piemontese del lago Maggiore sono nomi legati alla prima strage nazista in Italia, immediatamente dopo l’8 settembre 1943. Questa rappresaglia anti-giudaica (54 morti), la prima di parecchie, ha mai “bucato” la storia scolastica italiana e la aneddotica di sangue e vergogna; ma ha reso decine di ebrei, sfollati da Milano e da Salonicco in Grecia (altra capitale della stragistica nazista), i primi “vinti” non militari del paese in conseguenza delle oscure leggi razziali del ’38. Né erano bastati a dare pieno risarcimento di memoria un libro di ricerche, “Hotel Meina, di Nozza, nel 1993, e un film omonimo di Lizzani, nel 2007. Forse non servirà allo scopo neppure questa fiction di Pisani, italiana trapiantata in Svizzera, e più conosciuta fuori Italia che nella penisola.

Potrà però essere utile a non fare del revisionismo storico una moda culturalmente corretta, perché non può essere rinnegato il passato, vivo e dolente nella coscienza di chi è stato lesa dalla ingiustizia dei prepotenti.



Salvò la vita a un ebreo

Beatificazione più vicina?

di p. Luigi Amigoni



**Aula magna
del Gallio piena,
in onore
dell'arcivescovo
Giovanni Ferro,
somasco**

Quando a Reggio Calabria, dove per Mons. Ferro, a oltre 30 anni dopo la fine del suo ministero e 17 anni dopo la morte, gli aggettivi usuali sono "amatissimo e indimenticato", hanno saputo della iniziativa che si sarebbe tenuta a Como, hanno scritto sulla pagina regionale della Gazzetta del Sud: "Salvò la vita a un ebreo, Mons. Ferro più vicino alla beatificazione".

E hanno continuato: "Ferro è in attesa del riconoscimento dello "Yad Vashem" (memoriale e nome) di Gerusalemme che assegna l'onorificenza di "Giusto fra le nazioni" ai non ebrei che hanno salvato la vita ad ebrei durante l'ultima guerra mondiale".

Forse hanno un po' "sgomitato", come nelle volate dei ciclisti, ma l'intuizione è giusta. Al Gallio, domenica 10 maggio, padre Giovanni Ferro, in una manifestazione caratterizzata dalla eccezionale esecuzione del pianista Luca Trabucco e del clarinetista Anton Dressler e dalla presenza del rabbino Igal Hazan (della comunità ebraica di Milano), è stato dichiarato anzitutto "Giusto di Como", per quello che ha compiuto con Roberto Furcht tra il 1943 e il 1945. Il vescovo Coletti, impossibilitato ad intervenire, ha inviato la sua adesione: "Ho avuto la sorpresa e la gioia di scoprire, in questi ultimi giorni, che il vescovo Ferro ha trascorso a Como 7 anni di eccezionale importanza per lui, per gli studenti del collegio Gallio, per la città e la sua storia convulsa di fine guerra.

Le coincidenze provvidenziali fanno sì che l'omaggio a Mons. Ferro, salvatore "a caro prezzo" di un ragazzo ebreo, e successivamente di altri "vinti della storia", avvenga il giorno prima della visita di Papa Benedetto XVI al Memoriale Yad Vashem di Gerusalemme.

Sono profondamente partecipe del tributo che il Papa, a nome della Chiesa e del-

l'umanità intera, rivolgerà ancora una volta alle vittime della Shoah.

E sottolineo ed elogio la splendida iniziativa di ricordare a Como, nel collegio di più lunga tradizione della città, un altro esponente della numerosa schiera di cristiani, e non cristiani, che meritano di essere nominati "giusti".

Giusti anzitutto agli occhi di Dio, e agli occhi della nazione ebraica; e finalmente giusti anche davanti alla storia che hanno contribuito a rendere per tutti strada di salvezza e di samaritani senza pentimenti".

Ha preso poi la parola Roberto Furcht (80 anni splendidamente portati, in attività a Milano), salutato dalla calorosa amicizia di alcuni compagni di scuola dell'epoca. Questa la sua testimonianza, desunta dallo scritto redatto a modo di verbale documentario.

"Siamo una settimana dopo l'8 settembre 1943. La signora Helene Decarli, moglie di Carlo Furcht, ebreo, decide di lasciare Cittiglio, nel varesotto (dove i Furcht sono sfollati da Milano nel 1942) e si dirige con il figlio Roberto, quattordicenne, alla stazione per controllare gli orari dei treni. Per prendere un caffè, attraversa, con il figlio, la piazza e raggiunge il bar di fronte alla stazione dove all'improvviso entra un gruppo di SS (sono le stesse che si renderanno poi protagoniste della strage all'Hotel Meina, a Meina, provincia di Novara, sul lago Maggiore, compiuta dal 15 al 23 settembre 1943, la prima strage in Italia di ebrei non militari: 54 persone, tra cui donne, vecchi e bambini) accompagnato da una giovane collaborazionista italiana.

Le SS chiedono al barista se conosce e dove si trova la famiglia Furcht.

In quel momento Helene e Roberto sono a pochi centimetri dai militari.

Il barista ha la prontezza di dire che non sa chi siano. Dopo aver bevuto, il gruppo delle SS esce dal locale e poco dopo Helene e Roberto prendono un treno per la prima destinazione possibile che, in quel momento, è Como.

Helene cerca e trova un collega d'ufficio (a quell'epoca lavorava alla Snia Viscosa), che l'accompagna verso sera, insieme al figlio, al collegio Gallio, dove il rettore, padre Giovanni Ferro, accoglie il quattordicenne Roberto e

gli fornisce, pochi giorni dopo, falsi documenti d'identità.

Roberto trascorre gli anni scolastici 1943-45 sotto la protezione dei Padri Somaschi e, in particolare, del padre rettore, che ogni due giorni lo convoca nel proprio ufficio per rinfrancarlo, infondergli serenità e interessarsi del progresso dei suoi studi". Padre Ferro in tutto il periodo che Roberto passò al Gallio non fece mai richiesta di un qualsiasi pagamento di retta.

L'adesione del vescovo Coletti e la testimonianza di Roberto Furcht, l'ebreo nascosto per due anni: "Ogni due giorni padre Ferro mi convocava nel suo studio per rinfrancarmi e per interessarsi del mio progresso negli studi"

Targa ricordo di Mons. Ferro

Il Padre Ferro parte lasciando vivo desiderio di sé fra le famiglie degli Alunni che aveva a sé legato con la sua carità, con l'interessamento premuroso per i giovani, ai quali seppe dare una profonda educazione cristiana. Le circostanze politiche, che si susseguirono in città dapprima rifugio dei fascisti repubblicani e dei partigiani, poi dei fascisti perseguitati e ricercati, l'ebbero sempre pronto ad intervenire con carità sacerdotale in aiuto degli uni e degli altri, superiore ad ogni politica, sempre prudente ed accorto.

(Dagli atti del collegio Gallio di Como - 15 novembre 1945)

Roberto Furcht memore 10 maggio 2009



Volti, immagini, storie, vita... della famiglia somasca

*** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi**